

ITALICA GENS ==

==== Federazione per l'assistenza degli emigranti
transoceanici, fondata e diretta dall' ASSOCIAZIONE
NAZIONALE PEI MISSIONARI CATTOLICI ITALIANI

TORINO, 4 - Via Accademia delle Scienze - 4, TORINO

LA COLONIZZAZIONE AGRARIA IN SIRIA E ASIA MINORE

LA COLONIA DI SARONA

La questione dell'emigrazione, che tanto interessa per la sua vitale importanza nel nostro paese, si presenta ora in una fase non meno grave e preoccupante di quella, nella quale si presentava trent'anni fa, quando le energie sempre crescenti del nostro popolo avevano bisogno di nuovi campi d'espansione.

Le condizioni sono però oggi diverse, e questi trent'anni di esperienze, troppo spesso amare ed onerose, di studi molteplici e di leggi sapienti, devono potere imporre alla questione una soluzione maturata, più rispondente ai veri interessi patrii, più consona ai bisogni degli Italiani. Non sono trascorsi molti anni da che folle ignoranti, desiose solo di materiali vantaggi, fatti loro vagheggiare da agenti più o meno coscienziosi, si dirigevano verso paesi a loro ignoti, chiamati col nome generico d'America, intendendo quasi con tal nome una nuova terra promessa, un Eden, ma circoscritto in modo da potersi percorrere facilmente da un capo all'altro a piacere, come la piccola regione da cui

provenivano. Da ciò le infinite miserie, le disgraziate peripezie dei nostri emigranti, la scomparsa di molti di loro, l'abbruttimento d'altri, il basso livello della generalità, così da far deprezzare l'Italia e gli Italiani, e da porre l'una e gli altri, nella estimazione dei popoli, a un livello di poco superiore a quello della Cina e dei Cinesi.

Contro questo stato di cose si produsse una salutare reazione: Governo, società, privati si unirono in una gara concorde per elevare il morale del nostro emigrante, per istruirlo, per tutelarne i diritti; e molte cose riuscirono, ma che successe? Quello che certo non si prevedeva: le nazioni, che si sono maggiormente avvantaggiate della nostra emigrazione, e che si sono arricchite colle fatiche, cogli stenti, e talvolta con le miserie dei nostri emigrati, non avendone più bisogno, cercano ora d'impedirne l'immigrazione, mentre cercano di assorbire ed assimilare coloro che tornano loro utili, con quale danno dei nostri emigranti e nostro è facile pensare.

Gli Stati Uniti d'America, ove accorrevano a migliaia gli Italiani di tutta la Penisola, pongono oggi mille restrizioni all'entrata degli emigranti lavoratori, specialmente se analfabeti, e a questi se ne vuole anzi senz'altro impedire lo sbarco. Quelli ammessi cercano poi di assorbire in modo, che abbiano da dimenticare il paese natale o non abbiano ad essergli più di vantaggio. Gli Stati dell'America meridionale, primo fra tutti l'Argentina, i quali ebbero dai nostri emigranti costruiti paesi e città, messe in valore le risorse naturali, coltivate e popolate le terre, eccoli, questi Stati, prendere di fronte alla nostra emigrazione un atteggiamento che offende il nostro onore e danneggia i vitali interessi della nazione, poi che tendono con tutte le arti e coi più sottili accorgimenti legislativi, sfuggenti il più delle volte a una indagine poco profonda, a snazionalizzare i nostri emigranti. In altre regioni di America, le condizioni di ambiente, di clima, di terreno, di lavoro e di vita non sono tollerabili per un popolo come il nostro, anche se lo si vuol considerare nell'elemento infimo. Chiunque studi spassionatamente la nostra emigrazione in America, ove convengono i nove decimi del nostro contingente migratorio, deve venire alla conclusione che l'America

non è più fatta per la nostra emigrazione, o almeno deve constatare la necessità di cercare, pur lasciando aperta a chi vuole la via dell'America, nuovi campi d'emigrazione più conosciuti e più studiati, più confacenti alle nostre energie ed idealità, più vicini e più facili a essere tutelati dal patrio governo, perchè abbiano a presentare minore il pericolo di assorbimento e di snazionalizzazione, e per ovviare a che siano sottoposti ad ingiusti trattamenti, e messi in condizioni di inferiorità o di ineguaglianza di fronte alle altre nazionalità.

Gravissimi, capitali sono oggi i problemi, che si dibattono da chi governa i destini del paese e che intiera assorbono l'attenzione della nazione; ma ciò non deve far dimenticare una questione così importante pel nostro avvenire, com'è quella della emigrazione e dei complessi quesiti, che le sono connessi. Direi che è anzi questo un momento opportuno per cercarne le soluzioni migliori, prima cioè che fatti ed avvenimenti non ci costringano a lasciarne molti insoluti, e a dare ad altri una soluzione contraria o quanto meno poco favorevole ai nostri interessi.

Al termine di questa immane sciagurata guerra, che dissangua e sconvolge dal profondo le nazioni belligeranti, e le neutrali tiene nelle perplessità più ansiose e dolorose, il nuovo assetto dell'Europa, dopo tanto cataclisma, in cui il lavoro dell'uomo e i prodotti della terra sono stati travolti, distrutti, incendiati, sepolti in fondo ai mari, darà all'uomo, decimato dalla furia guerresca, un più grande valore e le braccia dei lavoratori saranno tanto più preziose e cercate quanto maggiori le opere da rifare, e le ricchezze perdute. Da tutte parti il lavoratore italiano verrà chiamato e attirato dal miraggio della fortuna, e le proposte più seducenti gli saranno messe innanzi, come lo furono pel passato. Ma si dovrà essere ben guardinghi, e pur non rifiutando il nostro lavoro abile, onesto, intelligente, alle nazioni, che vorranno risorgere dalle rovine, fin d'ora bisognerà preparare con larghezza di vedute le condizioni d'emigrazione e istruirne con chiarezza e precisione gli emigranti, bisognerà aver l'occhio ai terreni, ove inviare i nostri coloni, e badare a che la colonizzazione torni a vantaggio precipuo del lavoratore italiano, e non ad esclusiva utilità della nazione che lo adopera, vale a dire

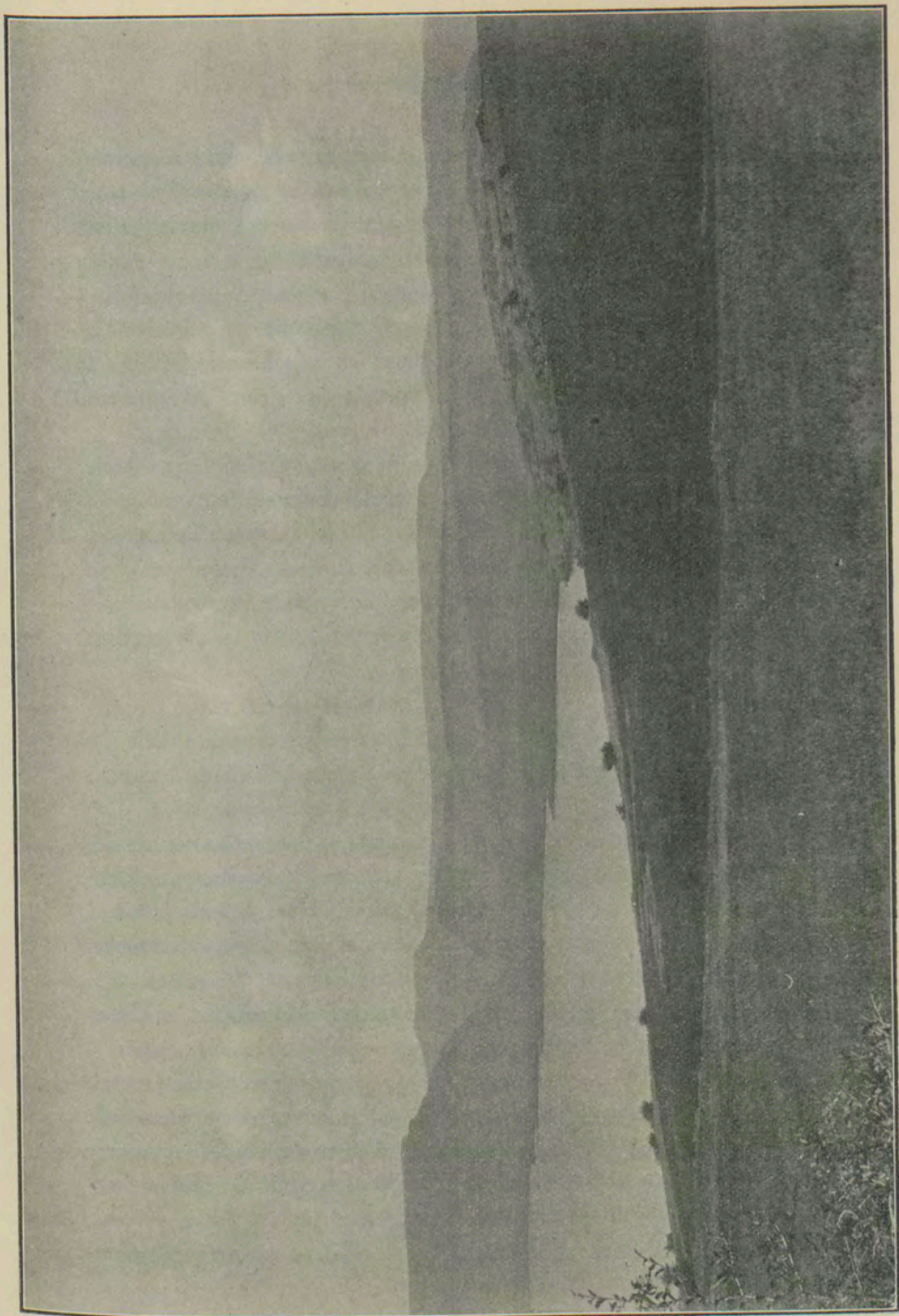
che ogni colonia fondata sia un pezzo d'Italia, una propagine vivente della patria, dallo stesso cuore, coi medesimi intenti, coi sentimenti medesimi, coi medesimi ideali.

Ed è appunto per cooperare, nel miglior modo possibile, allo studio, alla soluzione di una questione tanto vitale pel nostro paese, che si vuol richiamare all'attenzione del Governo e delle Società d'emigrazione e di colonizzazione, dei capitalisti italiani grandi e piccoli, e a quella dei coloni, uno studio di terre e di regioni, ove si potrebbe, con indubbio vantaggio, fondare colonie italiane.

Queste terre, queste regioni, sono le stesse che un dì i nostri grandi antenati, specialmente Veneti e Genovesi, nell'epoca migliore della loro efficienza colonizzatrice, occuparono con numerose, forti, prospere colonie, coltivando terreni, mettendo in valore campagne e foreste, esercitando un attivissimo commercio, costruendo porti, fortezze, mura, città, imponendosi alle razze più svariate con lo splendore e i vantaggi di una civiltà non mai veduta, facendo grande e temuto, con la genialità dei condottieri, il nome d'Italia. Sono cioè le ricche e fertili regioni dell'Anatolia, della Cilicia, della Siria e della Palestina, ambite perchè conosciute e studiate, rese popolari, dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra, dall'Austria, Russia, Stati Uniti, mentre sono quasi ignorate in Italia.

Sotto qualunque Governo queste regioni avessero a trovarsi, i capitali che vi venissero investiti potrebbero essere securissimi e i nostri coloni, stabilendovisi ben preparati e capaci, sarebbero ovunque benedetti.

Tornando in quei paesi, dove già da anni l'Associazione Nazionale pei Missionari Italiani compie indefessa un'opera di preparazione con scuole ed istituzioni benefiche e di assistenza, ribattendo onorevolmente la già gloriosa via dei nostri antenati, riscontrando ovunque nei monumenti i meravigliosi testimoni della passata grandezza degli avi, non si potrà che essere spinti ad imitarne le gesta. Essendo poi queste regioni a pochi giorni di distanza dalla patria, e con essa in frequente comunicazione, le nostre colonie sarebbero facilmente vigilate, e, nel caso di bisogno, prontamente e vigorosamente tutelate.



Il lago di Tiberiade - Terreni di proprietà dell'Associazione Nazionale dei Missionari Italiani

Molte, fra le estesissime terre di queste regioni, un giorno tanto popolate ed ora quasi abbandonate per scarsità di popolazione e per l'indolenza massima della poca che la abita e la governa, non attendono che la mano dell'uomo per risorgere a prosperità. È d'uopo dunque che noi ci si affretti, affinchè non ci capiti la porzione degli ultimi arrivati, poco o nulla, o, quello che è ancor peggio qui, il deserto. Un piccolo contributo alla conoscenza agraria di queste regioni, ci sarà dato da un breve studio sulle Colonie fondate dai Templari protestanti tedeschi e dagli Ebrei in Palestina.

Quantunque animati da ideali diversi dai nostri, i Templari tedeschi, e i Sionisti ebrei, già hanno fatto quanto dovremmo fare noi, e sapendo la via da loro battuta, che non fu sempre la giusta, e dei metodi colonizzatori da loro seguiti, che non furono sempre i migliori, ci risparmierebbe dure prove, amare delusioni, perdite di tempo e di denaro, mettendoci nella possibilità di infilare tosto la via maestra.



Alcuni brevi cenni geografico-agrari sulle località occupate dalle Colonie templarie ed israelitiche varranno a darcene più esatta comprensione.

Il clima di Giaffa e delle regioni circostanti, sia nella pianura di Saron, come in quella che giunge fino a Gaza, è abbastanza salubre. La malaria si fa sentire quasi ovunque, ma in forma piuttosto benigna, e va scomparendo gradatamente, man mano si estende e si intensifica la coltivazione. L'estate è assai caldo, però sopportabile, perchè asciutto, tranne quando soffiano i venti sciroccali dal marzo all'aprile. Allora veramente si soffoca e il polverone sollevato rende torbida l'atmosfera e, penetrando negli occhi, è spesso causa di gravi oftalmie. Un grande sollievo però è dato, nel pomeriggio di ogni giorno, dallo spirare della brezza marina, la quale porta un grande refrigerio sia agli uomini che agli animali. Allora si sta meglio in aperta campagna al sole, che non chiusi in casa.

La pioggia cade solo dall'ottobre al febbraio e marzo; in prima-

vera non piove che assai raramente e d'estate non piove mai, cosicchè vedete tutta la campagna, già avanti la mietitura del grano, fino al novembre, bruciata, arida, un vero deserto. Ben desolante è l'impressione del viaggiatore, che visiti d'estate la Palestina, quando la terra brulla, tranne in qualche macchia verde data dagli alberi, appare nella sua arida rocciosità, se non riflette alle condizioni atmosferiche, se non pensa all'abbandono e allo sfruttamento di dodici secoli di dominazione turca.

In dicembre e gennaio le piogge sono torrenziali, le campagne incolte diventano allora laghi pantanosi, le strade torrentelli impraticabili. I temporali, le grandini, gli acquazzoni vengono dal febbraio all'aprile, e sono più violenti che da noi. Non si conosce però nè il gelo, nè la neve, e le brinate sono rare. È insomma un clima temperato-caldo, indicato per la coltivazione dei cereali, del sesamo, per coltivazioni arboree, per gli agrumi, per le viti, i fichi, i mandorli e gli ulivi.

Non vi sono corsi d'acqua perenne, ma solo *uadi*, o torrenti, asciutti tutto l'estate, tranne il fiume Nabor-el-autscià, a meno d'un'ora a nord di Giaffa, le cui acque potrebbero benissimo essere utilizzate come forza motrice, e come acque d'irrigazione, mentre oggi non mettono in moto che pochi mulini.

V'è fortunatamente, a una profondità variabile dai sei ai dodici metri, grande abbondanza d'acqua, potabile quasi dappertutto, ottima per irrigazione, e di facile estrazione, cosicchè già viene largamente adoperata per la irrigazione di molti giardini.

Il suolo è pianeggiante, con leggiere ondulazioni collinose, e con rialzi a larghi declivi. È di natura siliceo-argilloso; non vi manca l'elemento calcareo, ma difetta assai l'*humus*.

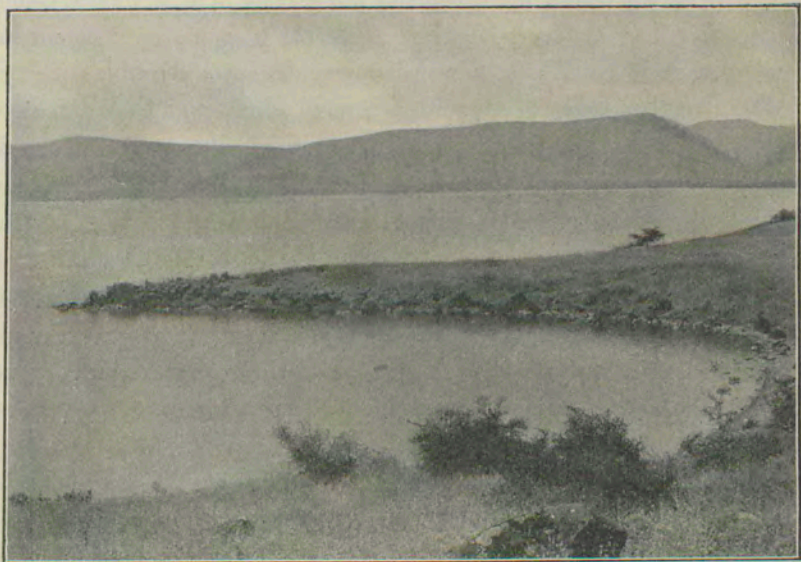
Denudato di alberi, coperto spesso da un velo di minutissima polvere sabbiosa, portata dal vento, in molti luoghi è sassoso al punto da guastare gli strumenti agricoli, in altri è talmente sabbioso da rendere impossibile ogni coltivazione. Tóltine questi due casi, il suolo è in generale molto fertile, e con una conveniente concimazione, dà prodotti abbondanti.

La viabilità lascia molto a desiderare, anzi si può dire che propria e vera viabilità non esista. A malgrado le forti tasse di pedaggio, e la tassa per le strade in genere, che, come si sa, ogni suddito ottomano e ogni proprietario di terre in Turchia deve pagare, il Governo non s'incarica di nessuna costruzione e manutenzione di strada, e, invece di facilitare ai privati e alle società tali operazioni, le ostacola in tutti i modi. Le colonie sono congiunte fra di loro da strade costrutte dai coloni stessi. La carrozza può servire solo se molto solida, tirata da tre o quattro cavalli. Il transito più comodo e comune è quello a dorso di cavallo o d'asino. Pel trasporto di materiali, più che l'asino, serve il cammello. L'uso del carro non è sempre possibile, perchè richiede una forte spesa di manutenzione e rimane poco spedito. Avendo la grande carreggiabile da Giaffa a Gerusalemme dei tratti quasi impraticabili pei carri, i carrettieri se ne formano una per loro uso, tagliando per la campagna; ma tale sistema, essendo purtroppo seguito da conducenti di cavalli, di asini e di cammelli, anche quando la strada è buona, ne segue che la continua deviazione della strada battuta rovina il tracciato, allunga il percorso, danneggia e distrugge i campi. Da ciò la necessità di gravi penalità per quanti arbitrariamente deviano.



Abbiamo detto che le principali colonie tedesche appartengono ai Templari. È quella dei Templari una setta religiosa protestante sorta nel Wurtemberg sino dal 1853, che crede di ristorare, con associato lavoro, il regno di Dio sulla terra, riunendo il popolo di Dio. E siccome è a Gerusalemme, che deve incominciare questa riunione, la quale è simboleggiata dal Tempio, così si dicono Templari o Amici del Tempio, ed anche Amici di Gerusalemme, ed iniziarono l'opera loro in Terra Santa; e questo fecero tanto più volentieri, in quanto era loro negata, in patria, ogni libertà per la pratica e la propaganda delle loro credenze. Questa loro opera esplicarono quasi esclusivamente col fondare colonie o comunità, viventi una vita propria e libera in tutte le manifestazioni religioso-sociali.

Queste colonie, quantunque autonome nel loro sviluppo e funzionamento, dipendono però, come parti della setta dei Templari, da un governo centrale o Consiglio del Tempio, che ora risiede a Gerusalemme. Questo è formato di un capo rappresentante ciascun distretto o colonia, e da due consiglieri, i quali, a differenza del capo che ri-



Porto d'accesso dal lago di Tiberiade alla Colonia di Cafarnao dell'Associazione Nazionale pei Missionari Italiani

mane in carica per tre anni, non vi rimangono che pel congresso del Consiglio del Tempio.

Quanto riguarda l'organizzazione economica e l'amministrazione materiale, è nelle mani d'un Consiglio a parte. Organo principale direttivo dell'azienda d'ogni colonia è la Cassa centrale. La comunità ha pure un organo di pubblicità nel giornale " *La specola del Tempio* " che esce a Stoccarda.

I colonisti Templari sono quasi tutti sudditi tedeschi; i naturalizzati ottomani godono però ufficialmente della protezione tedesca. I beni che

posseggono sono di proprietà privata e possono disporne a piacere, sempre però e solo fra i membri della comunità.

La comunità dei Templari ha dato grande impulso alla colonizzazione della Palestina, distraendo dall'America e dall'Australia molti dei loro connazionali, e fissandoli su questa terra, la quale meglio d'altre molte è suscettibile di essere proficuamente colonizzata, ciò a franca confutazione di taluno che, certamente poco cognito d'agricoltura e di colonizzazione, scrisse essere Terra Santa sinonimo di Terra deserta.

Ai Templari tedeschi tennero dietro gli ebrei russi, ed il costoro esempio portò altre comunità religiose a dedicarsi attivamente alla coltivazione delle terre feraci di Palestina. Fra i tentativi di colonie italiane dobbiamo ricordare quelli di Cremisan e di Beitgemal, per opera del Canonico Belloni, che lasciò per continuatori i salesiani di Don Bosco, e quello di Cafarnao per opera dell'Associazione Nazionale dei Missionari Cattolici Italiani. Questi esempi hanno bisogno di trovare numerosi emuli fra quanti intendono l'immenso vantaggio della colonizzazione come soluzione del problema dell'emigrazione, nell'interesse precipuo del nostro paese.

La prima colonia dei Templari sorse a Samuniè, sulla via da Caifa a Nazaret, nel 1869, per opera dello stesso fondatore dei Templari, Cristoforo Hoffmann, che diede ogni suo avere e che dedicò tutto se stesso alla attuazione della sua idea religiosa.

Intanto altri loro seguaci si stabilivano in altri centri, di cui alcuni sono ora sede di numerose e fiorenti colonie.

Samuniè fu ultimamente abbandonata, perchè troppo arida e mancante di acqua salubre, per una località migliore verso Naplusa, detta Betlemme.

Colonie importanti sono quelle di Giaffa città, sorta fin dal 1870, assai prospera con 400 abitanti, e quella di Gerusalemme, stabilitasi nel 1873, all'entrata di Gerusalemme, proprio dinanzi alla Porta così detta di Giaffa. Ivi, acquistata una vasta estensione di terreni sassosi, abbandonati, incolti, subito mirabilmente convertirono in orti e giardini verdeggianti di eucalipti, cosparsi di ville ridenti e di vasti fabbricati per

le loro scuole e fondazioni benefiche, contribuendo così ad abbellire l'entrata di Gerusalemme a chi vi arrivi per la via di Giaffa, cioè dall'Europa e dal mare.

Questa colonia, che prende il nome di Refaïm, (si crede sia quivi la Valle di Refaïm, ricordata nel secondo libro di Samuele per una battaglia combattutavi da Davide contro i Filistei) non è agraria, ma piuttosto di artigiani e professionisti, di negozianti e di industriali. Essa è la sede del Consiglio direttivo di tutte le colonie dei Templari ed il centro del loro movimento. Conta ora 400 abitanti.

La colonia più numerosa è quella di Caifa, che è una colonia mista, e della quale fan parte molti tedeschi non templari. Vicino a Caifa, oltre la colonia ricordata di Betlemme, v'è quella di Neuharhd-hof, interamente agraria.

Vi sono ora in tutto sette colonie, con circa 2000 abitanti e ben 15.000 ettari di terra, le quali, da notizie raccolte, da ricerche fatte sul posto, e soprattutto dal confronto con le colonie tedesche australiane, da me non è molto visitate, si può dedurre ed affermare che sono le meglio organizzate, le più saldamente unite, le più prospere. Tali colonie si possono veramente considerare quali altrettanti centri di espansione nazionale, veri nuclei vitali uniti alla patria, cui servono di sbocco commerciale, di penetrazione coloniale, quale catena di cui ciascun anello è un paese saldato al paese d'origine.

In queste colonie non si parla che il tedesco, non s'insegna alla giovane generazione se non quello che può esaltare la Germania, dar idea della sua forza e della sua potenza, se non quello che può servire alla sua gloria e farne fieri ed orgogliosi i sudditi.

Il vessillo giallo-bianco-nero sventola quasi in permanenza ovunque; nei posti di consumo, i prodotti sono i tedeschi, perchè l'importazione di quanto l'industria e l'attività tedesca creano, invade qui il mercato come quello mondiale, sostituendosi a tutte le altre nazioni. " Ueber alles Deutschland " anche nelle colonie.

In ogni casa di coloni tedeschi, i ritratti del Kaiser e della famiglia imperiale, le vedute delle grandi città e dei monumenti più celebrati

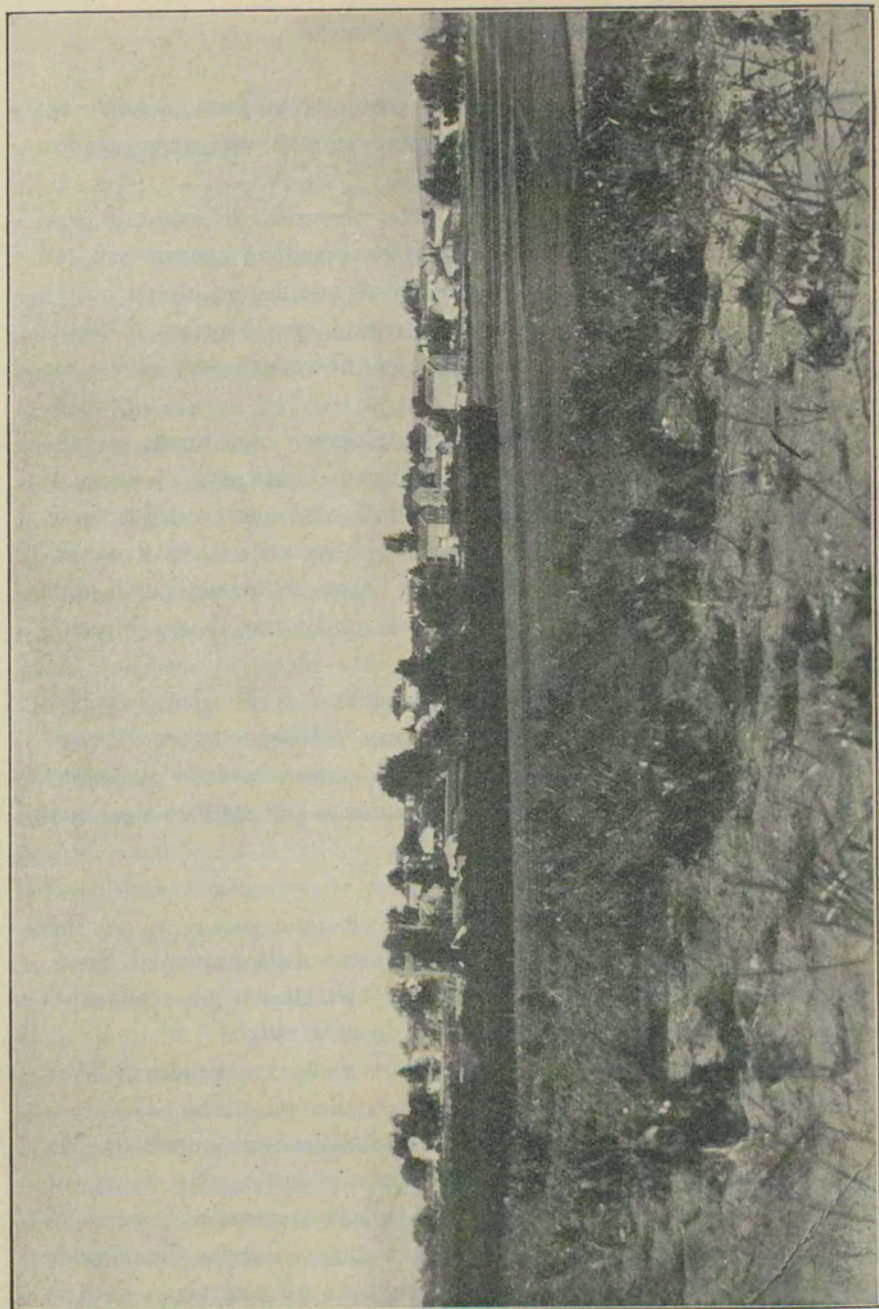
della Germania hanno il posto d'onore, e dappertutto vi trovate sottomano riviste e giornali tedeschi, ciò che purtroppo non si ha e non si vede nelle nostre colonie. Allo scoppio della guerra i coloni diedero grande prova di amor patrio, arruolandosi militi volontari quanti erano atti alle armi, e percorrendo con pericoli e disagi il tratto assai lungo da Giaffa a Caifa.

La colonia tedesca forma una vera e unica famiglia, regolata da norme, disposizioni, leggi, alle quali tutti sottostanno per quello spirito d'ordine e di disciplina, proprio alla razza tedesca. E dopo la disciplina, la tenacia, l'unione, il comune volere, ecco il segreto della riuscita.

Va poi notato che quasi tutte originate da un'idea religiosa, le colonie tedesche sono unioni di famiglie aventi le stesse credenze e le stesse pratiche; ciò constatai pure in Australia, dove ebbi a vedere il promettente inizio di due colonie e villaggi tedeschi, i cui coloni erano capitanati dal loro pastore.

In Palestina non solo le colonie tedesche, ma anche quelle d'altre nazioni, come in generale le varie istituzioni, hanno un'origine religiosa e sono strettamente confessionali. Quello però che distingue i tedeschi è che, qualunque sia la loro fede religiosa, si aiutano, si sostengono a vicenda e, pur cercando ognuno di svilupparsi e di farsi avanti, il sentimento della patria, come già notavamo, li avvicina, li unisce, li stringe.

Il Kaiser, nel 1909, in occasione del suo viaggio trionfale attraverso la Palestina, molto abilmente mostrò d'interessarsi di tutti i coloni suoi sudditi, e li visitò tutti particolarmente dai Benedettini ai Templari, e a tutti concesse l'attestato della sua alta protezione. Qual differenza da noi! Chiunque varchi il confine patrio, da qualunque parte volga, trova sempre buon numero d'Italiani, ma quanto raramente uniti! spesso invidiosi, gelosi l'uno dell'altro, indifferenti al proprio paese, dimentichi delle sue glorie, incuranti della lingua, raramente si occupano, anche nei figli, di tener vivo il ricordo, di alimentare la fiamma dell'amor patrio e della italianità; il sentimento religioso si spegne, le pratiche sono abbandonate, disertata è la scuola. I figliuoli sono di preferenza mandati



Colonia dei Templari protestanti tedeschi a Sarona (Palestina)

alle scuole straniere, ove certo non viene loro insegnata la storia del proprio paese, così che crescono ignorandola, e talvolta vergognandosi di appartenervi.

Non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di avere in ogni centro una chiesetta, che sia punto di convegno fra connazionali, ed una scuola prettamente italiana, nello spirito informatore, aperta pure a vantaggio di quanti intendono approfittarne. Grave è quindi il dovere del Governo e di quanti si dicono Italiani, di fondare e di aiutare con ogni mezzo tali istituti.

Per tornare alle colonie di Palestina, diremo che, tranne la colonia di Refaïm, a Gerusalemme, e quella di Giaffa città, formata da industriali, da artigiani e professionisti, tutte le altre sono colonie agricole.

A Giaffa, l'unico stabilimento meccanico-industriale, ove si costruiscono macchine agrarie, pompe, motori, è quello tedesco, della ditta Wagner, che riuscì ad impiantarsi così solidamente da essere ora il massimo stabilimento della Palestina.

La colonia agricola più numerosa è quella di Caifa, viene in seguito quella di Saron, fondata nel 1872. Questa colonia, ottimamente organizzata, è tale che potrebbe servire quale ottimo modello alle nostre future colonie, fermiamoci dunque un momento per studiarla, ed analizzarla alquanto.



La Colonia di Saron, che prende il nome dalla pianura di Saron, nella quale si estende, conta quattrocento abitanti, con un centinaio di famiglie, ed ha una superficie di circa duemila ettari.

L'ubicazione non poteva essere meglio scelta. La pianura di Saron è celebrata nelle Sacre Carte come una delle più fertili. Già Isaia cantava: "*Decor Carmeli et Saron*", unendo assieme queste due regioni, che posseggono una grande ricchezza naturale. Ora si possono ripetere le altre parole di Isaia: "La regione deserta ed impervia si rallegrerà, e la solitudine esulterà e fiorirà come un giglio. Germinando germinerà, e rallegrandosi e lodando esulterà: ad essa viene data la

gloria del Libano ". Infatti questa pianura che era la " deserta e impervia " è ora coltivata, abitata, rallegrata da numerose famiglie che ivi vivono felici, e che, pieno il cuore di gratitudine, lodano e benedicono il Signore.

Sarona è unita a Giaffa, che è il primo porto di mare della Palestina, e la prima stazione della ferrovia che va a Gerusalemme, da una larga e comoda carreggiabile, che si percorre in un'ora. La Colonia sorse non con intendimenti economici, ma, come si ricordò, con lo scopo di poter liberamente praticare le proprie credenze religiose, e lo spirito religioso domina ancora oggi, pure in mezzo ad una intensa attività economica, e informa tutti gli atti dei coloni; secondo il pensiero espresso dal Direttore amministrativo della Colonia, dal Sig. Bulach: " Non è il sistema economico che fa progredire una colonia, ma lo spirito religioso che informa i coloni e li tiene uniti ". Certo è però che lo spirito religioso per sè non sarebbe sufficiente, se l'organizzazione colonica non fosse razionalmente sistemata, ed a Sarona v'è una cosa e l'altra; di qui la sua prosperità.

I primi coloni erano già quasi tutti agricoltori e campagnuoli del Wurtemberg. Ora ci vengono anche degli artigiani, ma il numero di essi è limitato a quelli cui fu concesso di venire, avendone fatta domanda. Tutti hanno famiglia e per rimanere in colonia, chi non aveva famiglia, doveva ottenere un permesso speciale dal capo, *Vorsteher*. Le norme per la venuta di nuovi coloni e per le condizioni della loro permanenza, essendo durate omai quindici anni, più non servono, perchè dalla naturale moltiplicazione delle famiglie sono venuti i coloni nuovi. E se tutte le famiglie crescono come quella del Vice Direttore, il Sig. Lipmann, ancora giovane, che ha già nove figli, tutti vispi, sani e graziosi, si avranno presto delle figliazioni della colonia principale.

I terreni di queste aziende agricole vennero, dapprincipio, comperati sotto titoli e nomi indigeni o turchi, con capitali formati in parte dal denaro dei coloni stessi, e in parte da elargizioni a fondo perduto di correligionari doviziosi e della Cassa centrale della Comunità.

Quasi subito però la proprietà complessiva dei beni della Colonia

fu intestata ad una sola persona di fiducia, avente la nazionalità ottomana; metodo questo seguito da quasi tutte le colonie e dai possidenti stranieri in territorio ottomano.

Sempre s'incontrarono difficoltà per l'acquisto dei terreni, e se ne incontrano oggi ancor più che per il passato, essendochè il governo turco, messo in guardia dallo sviluppo preso dalle colonie europee, non permette più, se non a forza d'intrighi, di *bacsis* (mancie) e di influenze, l'alienazione dei terreni. Non mancano però ottime occasioni di compere, ma bisogna saperle cogliere a tempo.

Inoltre, nei villaggi arabi, la proprietà è generalmente collettiva, appartiene cioè in comune a tutti gli abitanti del medesimo villaggio: da ciò la enorme difficoltà dell'acquisto. Manca pure un catasto anche primordiale, cosicchè la proprietà è mal sicura e, dopo avere sborsato i danari e sottoscritto il contratto, non è raro il caso che vi si presenti chi reclami per suo il campo o il terreno comperato, producendo validi titoli di proprietà.

I prezzi dei terreni sono di molto saliti. A Sarona si pagarono, inizialmente, L. 300 per Ea, comperandone 100 Ea; a Wilhelma, altra colonia presso Sarona, a 20 Chm. verso Lidda, solo L. 200 per Ea. S'intende terreni incolti, ricoperti di brughiere, o affatto brulli, che però oggi non si possono già più avere a un tal prezzo. Occorre quindi, volendo iniziare colonie nostre, affrettarsi all'acquisto dei terreni vendibili che ci sono profferti, non lesinando troppo sul prezzo, perchè questo salirà sicuramente quanto più s'indugia nella compera, molto più che tedeschi ed ebrei russi non ristanno dall'acquistare sempre nuovi terreni, che pagano bene, per cui i posti migliori si vanno da loro occupando rapidamente.

I terreni della colonia di Sarona valgono ora da 3 a 5 mila lire l'ettaro, tanto la coltivazione vi è intensa, e favorevole l'ubicazione. Quanto alla distribuzione, i terreni vennero divisi in lotti di 20 Ea l'uno in media, ceduti ai coloni ad un prezzo variante dalle 1000 alle 1100 lire l'ettaro, cioè lire 100 al *dunum*. S'intende che i terreni avevano già subite le prime e più indispensabili migliorie e potevano senz'altro

essere posti sotto coltura. Il pagamento veniva effettuato a rate, ammortizzanti il capitale impiegato nella compera. Al colono si prestava pure denaro ad un tasso minimo e con pagamento rateale. Ora i prestiti e tutte le necessità contabili sono fatti dalla Banca tedesca di Palestina (*Deutsche Palästina Bank*).

Oltre ai terreni avuti in lotto, i coloni possono coltivare altri terreni, affittandoli da persone estranee alla Colonia, generalmente da arabi, sempre però nelle vicinanze dei propri. I terreni della Colonia sono tutti uniti e formano un solo grande podere.

Le difficoltà incontrate in Palestina nei primi anni di colonizzazione furono molte, e tali da scoraggiare individui di tempra meno forte e tenace che non siano i tedeschi. Quantunque già contadini in patria, tuttavia appena giunti si trovarono come sperduti, senza alcuno che li ammaestrasse e indirizzasse a seconda delle necessità del paese e della natura dei terreni, tanto differenti da quelli fino allora coltivati. I prodotti fallivano, alcune coltivazioni non riuscivano, altre rendevano troppo poco. Per di più il clima caldo, e la nessuna sistemazione per lo scolo delle acque, fecero inferire violenti febbri malariche, che condussero a morte buon numero di coloni, ed altri inabilitarono al lavoro.

Nondimeno non si smarrirono, e sostenuti dalla fede nella riuscita, proseguirono animosamente fino a tanto che si impraticarono della natura dei terreni e dei metodi di coltivazione adatti, superarono le maligne influenze del clima, vinsero la diffidenza degli indigeni e arrestarono le scorrerie dei beduini. Questi non davano loro tregua, cosicchè, per difendersi, dovevano armati lavorare la terra, e custodire i campi, costretti a far fuoco sui predoni che li assalivano, ciò che suscitò dapprincipio la diffidenza e la malevolenza degli indigeni. Ora invece vivono sicuri e tranquilli, la popolazione è loro piuttosto benevola, e numerosi guardiani, scelti fra gli indigeni stessi, vigilano giorno e notte vigneti e frutteti.

L'uso dei guardiani è comune in queste regioni, dove sonvi coltivazioni tenute da europei. Necessità gravosa, che mette in mano degli indigeni un mezzo di sfruttamento del colono, al quale s'impongono

giungendo perfino a danneggiargli per parecchie notti i campi, finchè il colono si convinca che senza guardiano i suoi campi non sono più sicuri. Anche coi guardiani, pagati generalmente con 40 lire mensili, i prodotti non sono sempre sicuri.

I coloni nuovi arrivati dal Wurtemberg, non potendo avere subito una casa e della terra propria, abitavano coi coloni già stabiliti, lavoravano per loro e con loro, fintantochè, un po' col risparmio, un po' col prestito, acquistavano del terreno, e si costruivano anzitutto la stalla pel bestiame, quindi la casa per se stessi.

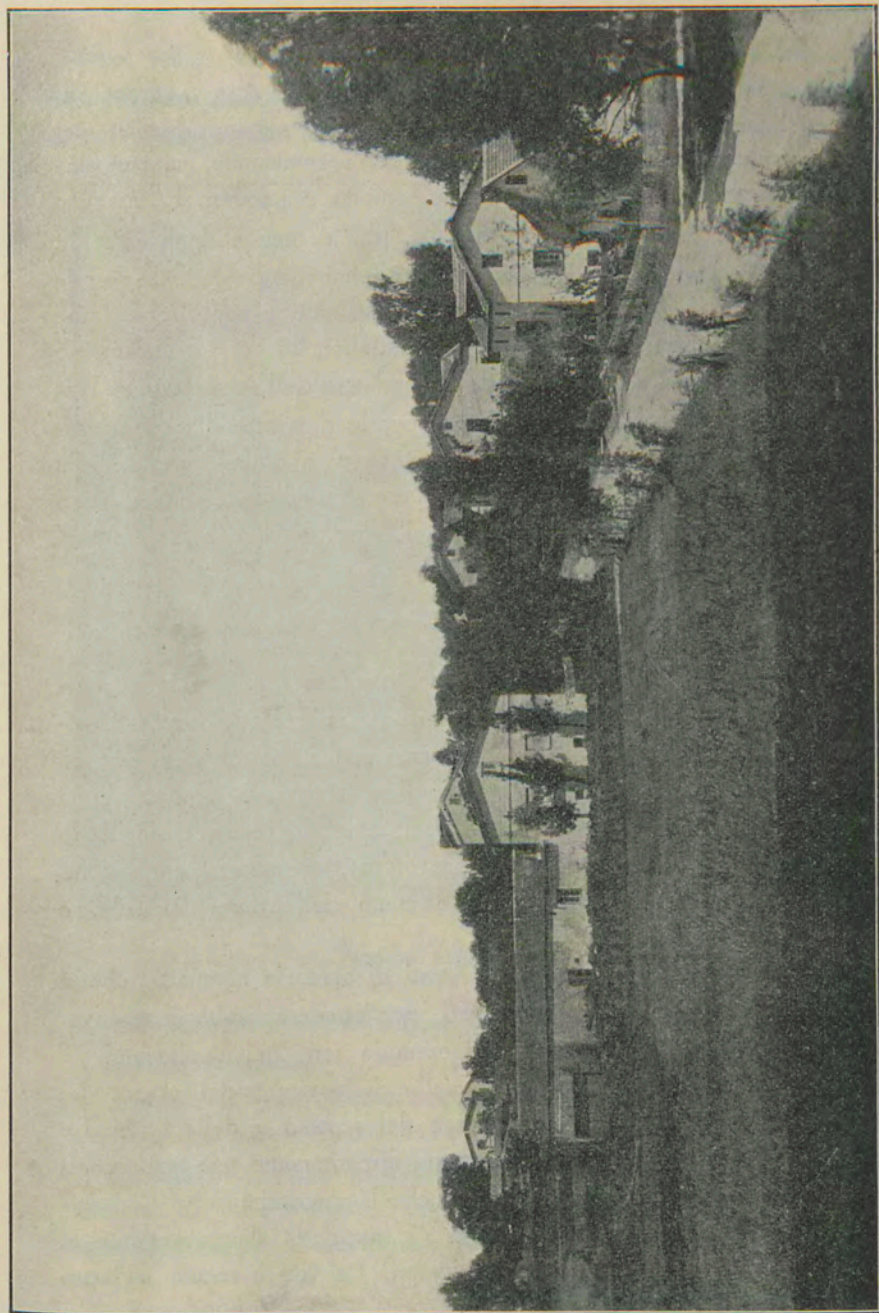


A presiedere la comunità, i coloni nominano annualmente un Comitato, il cui presidente è ad un tempo sindaco e capo religioso: a un direttore tecnico è affidata l'amministrazione della cantina sociale e della latteria cooperativa.

I coloni pagano una tassa per le spese generali, come illuminazione, manutenzione stradale, acqua potabile, locale pel servizio religioso e la scuola. Questa è a pagamento, e la tassa, applicata anche a chi non ha figli, diminuisce progressivamente più i figli crescono. Con questa abile disposizione noi vedremmo in Italia crescere le famiglie e diminuire l'analfabetismo. L'ospedale è a Giaffa ed è pure a pagamento.

Le case coloniche sono in muratura, generalmente con un piano oltre il terreno, pulite, costruite secondo un piano regolatore. Sono riunite da comode vie, ombreggiate da eucalipti, introdotti ovunque in Palestina, attorniate da giardini, da piccoli orti, e vi si accede, dalla carreggiabile di Giaffa, per un lungo viale, pur esso ombreggiato, e che vi dà, percorrendolo, un gran senso di raccoglimento, di pace e di prosperità. Ogni casa possiede il suo bravo armonium, e suoni e canti vi giungono all'orecchio quasi continuamente, attraversando la colonia.

Trovate pure un ristorante con la birra tedesca, *wurstel* e le salciccie, il pane nero e le patate, perchè i tedeschi non lasciano in alcun posto i loro gusti e le loro abitudini, e portano anche in capo al mondo il "sauerkraut".



Colonia dei Templari protestanti tedeschi a Sarona - parte centrale

La gente è affabile e ospitale: entrando in una casa vi offrono subito o il thè o le frutta della stagione. Insistono, nei loro discorsi, per farvi comprendere che non vennero qui per speculazione, ma per passare onestamente, lavorando, una vita comoda e pacifica. E lavorano tutti, anche le donne, anche le ragazze, più e meglio degli israeliti. Non ostante la generale poca simpatia per l'elemento tedesco, la grande onestà di questa gente fruttò loro la stima di tutti e contribuì a farne prosperare gli affari. Gli istituti religiosi cattolici, fra cui i salesiani e i francescani, e quelli che sono alla dipendenza dell'Associazione Nazionale pei Missionari Italiani, ricorrono per le provviste di cui abbisognano, come latte e vino, alla colonia tedesca a preferenza di quella ebraica, avendo prodotti migliori, migliore comodità e puntualità di servizio, oltrechè prezzi moderati. Si ha il vino, in casa, a poco più di 30 cent. il litro, e il latte a 25 cent.



Il terreno di Saronà è prevalentemente siliceo-argilloso, molto permeabile all'acqua, ricco di sostanze minerali fertilizzanti, povero di sostanza organica, con un abbondante strato acqueo sotterraneo, per cui con lavorazioni profonde, le quali aumentino la porosità e permeabilità del terreno, si ottiene che le coltivazioni risentano meno la siccità. In questi luoghi la lavorazione, per essere ottima, deve lasciare quasi intatto lo strato superficiale, così risente meno dell'ardore del sole, e sotto si mantiene più fresco.

Nel sottosuolo, sonvi pure forti strati di arenaria compatta, che si prestano assai bene ad essere scavati, per ottenere cavità o vani variamente utilizzabili. Le cantine ad esempio sono quivi collocate.

Le principali coltivazioni sono quelle della vite e del grano, dei foraggi e degli agrumi; si coltiva pure del sesamo e della frutta. Le coltivazioni sono molto belle e la colonia appare come una grande oasi fresca e riposante in mezzo all'aridità che la circonda.

Nella coltivazione della vite, non s'è introdotta alcuna variante al metodo seguito da tutti gli altri coltivatori. La vite è tenuta a basso

ceppo, coi tralci spioventi e i grappoli, che posano spesso sul suolo nudo, senza pericolo però di imbrattarsi, chè d'estate non piove mai o rarissimamente. Se le piogge primaverili hanno ben gonfiate le gemme,



Vigneto a cespuglio in Siria

il prodotto è buono. La vendemmia è fatta negli ultimi giorni di luglio e ai primi di agosto.

I ceppi sembrano piantati troppo fitti, e, se si tenessero più sollevati i tralci, l'uva sarebbe certamente migliore. I grappoli sono voluminosi; la quantità di glucosio è abbondante nella polpa piacevolmente zuccherina. Le cure richieste dalla vite sono minori che da noi, perchè assai meno gravi le malattie, e più favorevoli le condizioni climatiche.

Il nemico terribile è la siccità, che prosciuga continuamente i grappoli, dissecca la vite, la quale si spoglia perdendo prematuramente le foglie. Gli uccelli, che beccando gli acini li fanno marcire, recano pure gravi danni, come ne recano ai cereali. Dalla coltura del grano, dell'orzo e



Colonia di Saronà - la trebbiatura

della dura non si sono ancora ottenuti risultati economici tali da superare la produzione indigena, cioè nel senso di avere del grano a minor costo.

Gli indigeni alternano, nei loro campi, la dura al grano, e la dura alla segala secondo i terreni, ottenendo con poca spesa messi abbondanti, ciò che ne farebbe agricoltori assai più agiati, se non dovessero cedere al governo, come tassa, oltre il 13⁰/₀ dei raccolti, e se maggiore fosse l'estensione lavorata.

La rotazione comune, a Saronà, è durrah o granoturco da foraggio, quindi grano e una foraggiera, trifoglio o erba medica. La segale, l'avena, talvolta anche l'orzo, sono seminati negli appezzamenti più poveri.

La produzione foraggiera erbacea va aumentando sempre pel crescere del bestiame sia da latte che da lavoro, al quale non mancano neppure buoni pascoli, ma che potrebbe essere meglio selezionato.

Gli aranceti, affidati in custodia a famiglie indigene, che ne curano la mondata e l'inaffiammento, nulla differiscono dagli altri numerosissimi del territorio di Giaffa, che è il centro della più intensa e vasta coltivazione agrumaria di tutta la Siria, coltivazione tanto importante, che sarà bene considerare in una monografia a parte.

Le principali lavorazioni sono fatte colle macchine, azionate da buoi, sufficientemente robusti, i cavalli e gli asini servendo solo pei trasporti.

Le concimazioni con stallatico sono abbondanti, e non bastando la produzione locale, se ne compera pure di fuori. Le concimazioni chimiche cominciano ad usarsi, ma non ancora in grado sufficiente.

Ammaestrati dai coloni, gli indigeni accudiscono ai lavori comuni, ma vivono nei villaggi vicini, e vengono nella colonia solo pel lavoro. I coloni se ne mostrano contenti, li trattano bene, e danno loro delle paghe giornaliere, consegnate mensilmente, di una lira, pel lavoro di un inesperto, donna o uomo che sia; di una lira e cinquanta per un lavoratore abile. Questi lavoratori indigeni lavorano assai lentamente, ma essendo piuttosto intelligenti, meriterebbero anche più di quanto percepiscono. Alcuni di essi lavorano da anni nella colonia, rendendosi utilissimi pei trasporti, per condurre animali e per le arature.

I coloni vendono i loro prodotti ciascuno per proprio conto, tranne l'uva ed il latte, che sono lavorati e venduti in cooperazione.

La latteria sociale, impiantata con sistemi e con macchinari moderni, è assai redditizia; vende il latte pel consumo della città, portandovelo ogni giorno, e lavora la qualità invenduta, fabbricando specialmente del burro.

L'uva, anche quella della colonia Wilhelma, che dista una ventina di chilometri, è tutta lavorata in un grande enopolio a Sarona.

L'uva viene digraspata e pigiata da macchine di ultimo modello, funzionanti con motore elettrico, man mano arriva dai vigneti.

La digraspatura è necessaria per evitare il raspante e l'asprezza nel vino, dovuti all'abbondanza di tannino. Una cosa curiosa mi venne fatto osservare dinanzi ai locali di lavorazione dell'uva, ove questa veniva scaricata e introdotta nelle macchine: un esercito sterminato di vespe, ronzanti vorticosamente con rumore assordante, che avvolgeva come di un gran velo d'oro semovente tutti gli operai, così fittamente quasi da nasconderli. Mai avevo visto un così sterminato sciame, e rimasi perplesso, prima di sfondarlo e avanzare.

Constatai però subito che sono assolutamente innocue, se non vengono molestate e se non si mangia dell'uva alla loro presenza. Pur ronzando attorno alle macchine, non avviene mai che pur una si lasci pigliare coll'uva.

La cantina, ove vi matura e conserva il vino, è scavata nell'arenaria, e comunica con le tinaie per mezzo di un condotto sottostante la strada, pur esso scavato nell'arenaria. Soprastante la cantina si trova la fattoria per la spedizione del vino, l'imbottigliamento, la pulitura e lavatura delle botti e degli altri vasi vinari.

Si fabbricano due tipi di vino bianco, il secco e l'amabile, e due di vino rosso, il comune da pasto a tipo costante, venduto in bottiglie e in fusti, e il vino da bottiglia fino. La produzione di questo vino, cui si fa una *réclame* con graziose etichette, che hanno del mistico, e v'illustrano figure e motti biblici, raggiunge i due mila ettolitri spediti in molte regioni d'Asia, d'Europa e d'America.

L'industria enotecnica rende al governo ottomano L. 12.000, le altre coltivazioni rendono L. 8.000, sono dunque L. 20.000 annue che il Governo riceve dalla colonia: una tassa di L. 50 per capo, e di lire 200 per famiglia.

La colonia di Saronà, adattando alcune cose al nostro temperamento particolare, modificandone alquanto i regolamenti, è il tipo di colonia, che meglio s'adatterebbe per noi, che dovremmo perciò imitare.

Colonia in cui gli Italiani, animati dalla fede, uniti saldamente di cuore alla patria, concordi fra di loro, lavorerebbero senza estenuazione, anzi procurandosi vita comoda, prospera, tranquilla, senza avi-

dità sregolata di ricchezze, senza ambizioni smodate, ma con abitudini semplici, sane pel corpo o per lo spirito, in una parola, una vita serena, d'esempio alle popolazioni indigene, oggetto di compiacimento, di amore per la patria.

Sac. Giuseppe Capra

L'ARGENTINA NELLA CRISI ECONOMICA MONDIALE

Sono ancora oggetto delle più vivaci discussioni le cause vere che hanno prodotto la crisi finanziaria argentina. Molti figli del " Pais " trovano la sorgente di tanto male nella guerra, che insanguina l'Europa e che arrestò bruscamente l'intercambio commerciale. Altri poi attribuiscono il dilagar della miseria a puri fenomeni meteorici: siccità, alluvioni, inondazioni, tempeste, grandine ecc. Ma pur concedendo certo valore pratico alle ragioni addotte dai polemizzanti, dobbiamo però francamente negare agli argomenti da loro esposti il valore di causa principale.

Noi crediamo, invece, che la radice del male risieda nel non avere questo paese un capitale proprio, i cui prodotti e le cui riserve possano metterlo al riparo, in certo qual modo, dalle funeste influenze atmosferiche, supplire all'eventuale paralizzazione dell'esportazione e importazione e servir, diciam così, come base di rifornimento per tutti quei casi imprevisi, cui possono andare soggetti tutti i paesi.

Senza intenzione di recare offesa alla terra che ospita noi e un milione di nostri connazionali, diciamo che ci è oltremodo doloroso il constatare che l'Argentina sia ancora asservita economicamente al capitale straniero.

La produzione agricola, industriale e la circolazione bancaria sono quasi tutte in mano di Inglesi, Francesi ecc. Lo dimostriamo.

Le case esportatrici principali della Repubblica sono dieci: Dreyfus e C., Bunge e Born, Weill e C., Iluni e Womser (note col nome

di " Quartetto " per il *trust* che hanno cercato d'imporre), The general Mercantil, Sauday e C., Hardy e Muhlenkamp, H. Grant e C., H. C. Ehberth, Braus, Martn e C. Ve ne sono poi altre minori.

Ebbene, secondo calcoli attendibili, il guadagno annuale di queste case, straniere come l'indica il nome, ascende a 100 milioni di pesos, prodotto dall'interesse minimo del 5 % sull'enorme capitale investito. È anche straniero il capitale delle principali linee ferroviarie, così diviso:

		obbligazioni	azioni
Sud	lire sterline	14.481.530	33.879.570
Oeste	"	7.039.566	18.061.310
Pacifico	"	27.993.832	22.293.750
C. Argentino	"	12.992.011	33.929.148
Entre Rios	"	2.005.000	4.517.139
Cordoba Rosario	"	1.859.130	1.283.850
C. Cordoba	"	8.500.000	4.310.000
Noroeste	"	2.988.343	2.768.000
<i>Totale in lire sterline</i>		77.859.412	121.042.767

In 200 milioni di pesos si calcola il guadagno annuale delle sumenzionate compagnie, senza includere il guadagno della ferrovia francese, la peggiore come servizio, e la grandissima utilità del materiale fisso e rotante, che viene dall'Inghilterra o dalla Francia ed è libero dai dritti di dogana.

Le case bancarie più importanti sono 22 con un capitale approssimativo di pesos 496.958.792 al 31 luglio 1913.

Fra 22 grandi istituti di credito ve ne sono solamente 4 argentini, operanti con il capitale seguente:

Banco de la Prov. de Buenos Aires	pesos	75.000.000
Banco de la Nacion Argentina	"	125.000.000
Banco popular argentino	"	10.000.000
Banco del Comercio	"	5.000.000
<i>Totale in pesos</i>		215.000.000

Più della metà adunque del capitale bancario è straniero e i suoi utili emigrano.

Si aggiunga a tutto questo gran cumulo d'oro inglese e francese, il debito pubblico.

Al 31 Dic. p. p. il debito p. interno era di pesos	530.691.171,45
" " esterno "	677.259.075,36
<i>Debito pubblico totale pesos</i>	<u>1.207.950.246,81</u>

All'interesse minimo del 5⁰/₀ esso importa 60.397.152,30 pesos annuali. Somma relevantissima in relazione ai 7 milioni di abitanti che popolano il suolo argentino.

Si uniscano ai suddetti interessi emigranti altri guadagni delle società di assicurazioni, di esportazione di carne congelata, di diboscamento, quelli delle importantissime case commerciali e delle moltissime fabbriche; si tengano in considerazione i risparmi spediti dagli immigrati ai loro paesi e possiamo benissimo calcolare che la somma che attraversa l'oceano, sotto forma di dividendo o risparmio, ascende alla rotonda e considerevolissima cifra di 600 milioni di pesos.

Si aggiungano ora le spese per il mantenimento dell'esercito e dell'armata, dell'istruzione pubblica e della difesa agricola (assai deficiente), e troveremo che la rispettabilissima somma di 1000 milioni di pesos, produzione annua nazionale, non solo resta completamente assorbita, ma ogni anno appaiono nel bilancio dello Stato nuove lacune, che devono poi aumentare il debito pubblico e gravitare funestamente sulle spalle dei contribuenti e dei poveri lavoratori, ai quali si renderà a poco a poco odiosa la terra che promise loro un pane non troppo amaro. Urge pronto ed energico rimedio, altrimenti la tanto vantata ricchezza argentina rimarrà seriamente compromessa. La crisi imperante è un monito, che dovrebbe scuotere i più indifferenti.

Già spiccate personalità politiche, quali il Dott. Rosa, il Dott. Zeballos hanno gettato di fronte al " Pais " il grido d'allarme sull'oppressione e pericolo, che prepara il capitale straniero. E noi li salutiamo come sentinelle avanzate del diritto e dell'onore nazionale argentino.

Difatti già nel 1911 il Dott. Rosa pronunciava nel " Congreso " con ardente calore patriottico le parole seguenti:

" Non esistendo nel paese capitali, dobbiamo ricorrere all'estero, per contrattare gli imprestiti. Questi diventano doppiamente pesanti: per gli interessi che paghiamo e perchè il beneficio, che produce il consumo della rendita, ridonda a favore dello straniero.

I grandi debiti sono un pericolo per l'onore nazionale; una rivoluzione interna, una complicazione esterna, una *crisi economica*, possono diminuire o utilizzare tutto l'introito delle rendite e noi ci vediamo allora ridotti alla vergognosa situazione di una bancarotta ".

Ispirato da eguali nobili sentimenti, il Dott. Zeballos raccomandava, il 17 giugno 1912, ai poteri pubblici d'iniziare una politica di riacquisto degli immensi valori emigrati all'estero per ottenere la nazionalizzazione di tutto il prodotto e di tutto il lavoro che si eseguisce nel paese. E noi, educati dall'esperienza di sette anni di studio spassionato sull'Argentina, diciamo che non sono questi sterili lamenti di gente pessimista sui destini del popolo argentino, ma seri allarmi di uomini che, fissando lo sguardo lontano, emergono di tra la folla dei sonnolenti e degli ottimisti.

Dal canto loro rispondono i capitalisti inglesi. Il 21 ottobre 1913 si tenne in Londra l'assemblea degli azionisti dell'impresa ferroviaria " Oeste di Buenos Aires ". Il presidente pronunciò fra le altre le seguenti parole: Se gli Argentini sapranno riflettere, dovranno riconoscere che hanno necessità del nostro concorso perchè, sebbene posseggano uno dei paesi più ricchi del mondo dal punto di vista della ricchezza naturale, questa richiede, pel suo sviluppo, capitali, e noi altri possiamo facilitarli e siamo disposti a farlo.

Il *The Financial Times*, in quei medesimi giorni ammoniva così gli Argentini: Sembra che le nuove generazioni argentine incoraggiate dalla facilità con cui ha prosperato il paese, grazie al capitale straniero, non vogliano seguire la medesima linea di condotta simpatica delle generazioni anteriori. Ci sarebbe molto da lamentarsi, se così fosse, perchè l'Argentina necessita ancora di somme molto rilevanti per sviluppare i

fattori della sua ricchezza. Non dimentichi essa che i finanzieri inglesi, cominciano a mirar con diffidenza l'accentramento di capitali nelle ferrovie argentine e che i progetti delle compagnie esigono nuove spese. Il governo argentino non deve contar su capitali illimitati.

Come ha dato sui nervi dei cresi anglo-sassoni l'intervento dell'Argentina, per ottenere una serie di giuste concessioni a favore dei poveri ferrovieri! Quanto li offese la prudente proibizione di un *trust* che avrebbe dato conseguenze disastrose!...

La dignitosa attitudine dell'Argentina ha fatto loro intendere che i suoi feraci piani non erano un feudo in balia dello sfruttamento inglese e che le sue terre non doveano ipotecarsi a nessun capitale.



Noi siamo ben lungi dal negare al capitale straniero il valore di forza iniziale ed importantissima della colonizzazione e della ricchezza. Però esso si trasforma in una minaccia all'integrità nazionale quando, di forza iniziale, assume il posto di forza principale e direttrice.

Neghiamo poi assolutamente agli azionisti delle varie imprese ferroviarie, degli istituti di credito ecc. il merito che si arrogano, di essere stati loro i pionieri dello sviluppo economico nazionale. Prima che la locomotrice inglese avesse divorato la distanza tra gl'immensi ed ubertosi piani, già l'aratro dell'agricoltore italiano ne aveva squarciato il ventre e gettato le prime feconde sementi. Prima che l'indio bruno e primitivo avesse lanciato, incosciente, il laccio al maestoso cavallo della civiltà, lo avea teso al povero colono, che primo osò, ardimentoso, dissodare le vergini zolle argentine. Non si era ancora tracciata nessuna linea ferroviaria in questa provincia e già gli agricoltori piemontesi di Rafaela trasportavano su carri tirati da parecchie paia di buoi, i loro cereali ai porti di S. Fè e di Coranda.

Ed a questi dissodatori di deserti, qualunque sia la loro terra natale, deve l'Argentina volgere lo sguardo e affidare il proprio avvenire. È necessario che il Governo della nazione circondi dunque della più grande protezione l'immigrato che ha consacrato le sue energie alla terra.

Invece di cedere leghe e leghe quadrate di terra a speculatori non sempre onesti, il governo venda a condizioni favorevoli di pagamento e di amministrazione a quelli che oggi o domani saranno gli artefici del benessere economico della nazione. Proceda con tutto rigore contro i dilapidatori del pubblico erario fossero pur i governatori di provincia.

E come base del grandioso risanamento economico stia il credito agrario, con l'istituzione di casse rurali e di cooperative agricole. Sono tre anni che si fa propaganda instancabile, ma le autorità russano e non pensano che se fossero esistiti questi istituti di previdenza, forse non avremmo assistito quest'anno in Argentina al triste spettacolo di uomini, giovani, sani, robusti che mendicavano il pane di porta in porta, mentre non lontano si estendeva il piano deserto, dove il braccio laborioso avrebbe potuto far germogliare messi d'oro.

Il capitale manca e manca per la sua continua emigrazione, e con l'aggravante del cattivo raccolto negli anni scorsi e della conflagrazione europea.

Lo ripetiamo: le casse rurali e le cooperative agricole dovranno essere la pietra angolare dell'edificio economico argentino. E quando queste forze fattrici si stabiliranno in tutti i paesi della Repubblica e sotto una savia protezione governativa ne verrà una grande federazione, i capitali dei singoli istituti di previdenza, vincolati da comuni interessi, faciliteranno lo sviluppo e formeranno l'importante capitale nazionale, destinato a sostituire quello straniero.

E noi, senza essere sognatori, apriamo il cuore alla speranza. La costituzione di un capitale indipendente ce lo auguriamo pel bene della nazione che ci ospita, per l'onore dei nostri connazionali, sparsi da per tutto, pel trionfo della libertà di tutti. Allora solamente l'Argentina completerà la sua indipendenza.

Perez, febbraio 1915.

 Antonio Mollo

VITA INTELLETTUALE SOCIALE RELIGIOSA DEGLI ITALIANI NELLO STATO DI S. PAOLO

La prima forte impressione che prova chi visita l'interno dello Stato di S. Paolo è quella prodotta in lui dallo stato di profonda ignoranza in cui si trovano i figli, nati nella terra straniera o colà portati in tenera età, dei nostri connazionali immigrati. I padri hanno pure in qualche modo subito l'influsso della civiltà della madre patria: anche se non hanno compiuto in Italia i corsi elementari voluti dalla legge sull'istruzione obbligatoria, hanno però potuto, prima di emigrare, risentire i benefizi del contatto con la gente un po' colta e quelli dell'influenza educativa della chiesa, del servizio militare e della vita pubblica.

La condizione dei figli invece è delle più misere intellettualmente e moralmente: chi è stato per un tempo più o meno lungo al Brasile è convinto che si deve incominciare di qui se si vuole veramente migliorare le condizioni dei nostri emigrati: l'istruzione con l'assistenza sanitaria sono le prime e più largamente sentite loro necessità; sono le più pratiche provvidenze che essi attendono dall'iniziativa pubblica e privata. E qui non voglio ancora alludere al fenomeno preoccupante della perdita della nazionalità, alla quale contribuisce l'ambiente che li circonda. Qui non voglio neppure insistere per ora sull'efficacia del rimedio, la diffusione della scuola italiana, ma espongo solamente la triste realtà: che per la mancanza di istruzione e di ogni altra morale elevazione, si compie tra i figli dei coloni un vero regresso, tale da giustificare le gravi preoccupazioni di un illustre nostro parlamentare che vedeva nel Brasile perdersi di generazione in generazione i figli d'Italia, quasi come per una maledizione biblica.

Vi sono le scuole pubbliche brasiliane è vero; queste nelle città sono insediate in palazzi grandiosi ed eleganti, ma nell'interno sono poco diffuse e non si trovano poi nelle *fazendas*, tranne che in quelle più grandi che hanno già l'aspetto di centri agricoli importanti. Come provvedono allora i coloni italiani delle *fazendas* all'istruzione della loro numerosa figliuolanza? Generalmente si mostrano assai indifferenti; la stessa trascuranza ebbi a notare anche tra i coloni che hanno la fortuna di avere la scuola vicina. Ad Araras, per esempio, le zelanti Suore salesiane, che dirigono colà un fiorente collegio, avevano pur tentato due anni fa di aprire una scuola italiana per le figlie dei coloni delle *fazendas* vicine, ma non vi riuscirono non ostante i loro sforzi reiterati. Al cominciare della raccolta del caffè, i parenti impedivano sempre alle figlie di andare alla scuola per farle servire nei lavori agricoli.

Vi sono però anche delle onorevoli eccezioni a questa generale apatia. In taluni luoghi, specialmente nelle regioni nuove, da poco coltivate a caffè, dove non vige il sistema della *fazenda*, sorgono delle scuole campestri per iniziativa degli stessi coloni. La scuola è affidata a volte a un colono che ne sa più degli altri; a volte con sforzi che sarebbero degni di tutto l'aiuto dei buoni, è chiamato qualche maestro della città. A S. Lourenço do Tourvo nella *fazenda* "Montebello", di proprietà del sig. Ferrari, ho visitato una scuola italiana tenuta egregiamente da un bravo vecchietto, il signor Camillo Pasquali. Questi fa scuola durante il giorno a una ventina di ragazzi, figli dei coloni della *fazenda* e di sera insegna agli analfabeti adulti. Ho assistito ad alcuni saggi degli scolari e ho preso buona nota del loro profitto nello studio.

La legge sul Patronato agricolo accorda l'aiuto finanziario del Governo locale alle cooperative tra coloni che hanno per fine l'insegnamento primario; poche però sono le iniziative che possono giovare di questo aiuto. Una grave difficoltà si trova anche per i maestri, quantunque la legge dica espressamente che in mancanza di un insegnante patentato, possa essere nominata qualunque persona idonea mediante previo esame.



Le scuole italiane si trovano invece nelle città e nei centri più importanti dell'interno; esse sono state fondate da enti privati: società italiane, congregazioni religiose e anche dagli stessi insegnanti e sono



Il Collegio dei Padri Salesiani in Lorena (Stato di S. Paolo)

generalmente sussidiate dal R. Governo. In trentuna località dello Stato vi sono di queste scuole, in maggior numero nella città di S. Paolo, dove sono più di cento. Tranne alcune che si mantengono bene, soprattutto per il valore degli insegnanti, le altre fanno vita piuttosto stentata; buona parte di quelle della stessa città di S. Paolo sono, a detta anche dei RR. Rappresentanti, in condizioni poco felici, sia per i locali in cui le scuole sono insediate, sia per il modo con cui vi si insegna la nostra lingua da persone che avrebbero invece bisogno d'impararla.

Vi sono poi talune scuole dette italo-brasiliane, in cui l'istruzione è impartita in lingua portoghese e all'insegnamento della lingua italiana, considerato materia straordinaria e di poca importanza, non è lasciato che qualche ora alla settimana.

All'istruzione secondaria si provvede in S. Paolo nell'Istituto medio " Dante Alighieri " che è destinato soprattutto ai figli degli Italiani arricchiti. Noi non potremo mai abbastanza rimproverare alle autorità nostre che quel Collegio per i figli degli Italiani arricchiti fu istituito con largo concorso finanziario del Fondo dell'Emigrazione, formato in massima parte dalla tassa di otto lire che l'emigrante italiano dà al Governo per la sua protezione. Il Governo italiano avrebbe potuto venire in aiuto a quella fondazione con altri mezzi, non con quelli che devono essere destinati esclusivamente alla tutela degli emigranti. La colpa poi si aggrava se consideriamo che nulla si fece, nè con i fondi del Commissariato, nè con altri, per le scuole nelle *fazendas*.

Molti Italiani, invece che alle scuole medie che sono in Brasile, preferiscono mandare i loro figli in Italia per seguire qui i corsi secondari e superiori.

È indubitato che il mezzo più efficace per mantenere viva la lingua e la coltura italiana, oltre la scuola, è quello di dare ad esse una base sicura su cui possano reggersi più a lungo. Questa base è la pratica utilità che purtroppo manca quasi ovunque nelle nostre colonie. Se si desse opera efficace per promuovere il benessere economico nelle nostre colonie e per intensificare i rapporti commerciali con la madrepatria, verrebbe per necessaria conseguenza a farsi maggiormente sentire quella utilità e quindi il mantenimento della lingua e del sentimento nazionale correrebbero meno pericolo. Non per il solo sentimento d'amor patrio gli Inglesi e i Tedeschi conservano in America la propria lingua e la propria nazionalità. E invece i nostri emigrati in Brasile, e in ispecie quelli dell'interno, quale lingua parlano? È impossibile definire l'orrida mistura di portoghese, di italiano, di dialetto veneto e mantovano colla quale esprimono le loro idee. Essi vi parlano in modo tale, che se non destasse in voi gravi preoccupazioni, vi move-

rebbe certo il riso. Sono parole e frasi portoghesi con desinenza italiana, sono intercalari urtanti della lingua portoghese; vi è di questa perfino la cantilena nel loro parlare.

Il servo italiano vi deve dire che ha bell'e pulito la vostra stanza; nove volte su dieci si farà premura di dirvi: che ha *limpato* il vostro *quarto* come meglio poteva.

Domandate dove sta la via tal dei tali. L'Italiano che incontrate per la via a S. Paolo ve la indicherà con cortese sollecitudine, dicendovi che si svolta laggiù dove un'allegra brigata di ragazzi fa il chiasso; il che esprimerà colla frase: dove stanno *brincando* quei *menini*.

O non è scappato detto in un banchetto a un notabile dell'interno, nell'occasione del XX Settembre, che la colonia italiana era in quel giorno raccolta per celebrare l'anniversario della *tomata* di Roma? Ma *ab uno disce omnes*. Io non credo che esista tra gli Italiani in altri luoghi, tranne che nell'America del Sud, una tale miscela di lingue e di dialetti. Il fatto è dovuto prima di tutto all'analfabetismo abbastanza diffuso tra gli emigrati di venticinque, trenta anni fa; di poi all'abitudine di parlare sempre il dialetto, anzichè la lingua madre, e per ultimo all'affinità delle lingue portoghese e spagnuola colla lingua e coi dialetti italiani. Negli Stati Uniti difatti gli Italiani o parlano l'inglese o il loro dialetto, non essendo possibile mescolare due lingue così differenti.



La questione della lingua e della cultura italiana si collega a quella del mantenimento della coscienza nazionale tra i nostri emigrati al Brasile. Certamente l'opinione della grandezza della patria, e quindi la coscienza nazionale non è molto elevata tra la nostra gente emigrata al Brasile da venticinque, trenta anni, quando non tanto prospere erano le condizioni economiche dell'Italia, quando l'Italia non badava molto alla sua gente analfabeta che andava di là dall'Oceano.

Questa gente nostra ama certo l'Italia, nè se ne allontanò senza il desiderio e il proposito di ritornarvi, ma per la massima parte di

costoro, ignoranti o analfabeti, l'idea di patria si riduce ai ricordi incancellabili della giovinezza, della famiglia, della casa, ai confusi racconti di fatti gloriosi della storia nostra, di nostri uomini illustri; buoni sentimenti che non assurgono però ad un'alta idealità della patria. Con questa manchevole preparazione l'emigrato nostro è venuto in America con lo scopo unico di far denaro nel modo più sollecito, e questa molla è così forte in lui che lo vediamo per anni e anni unicamente assorto nel suo lavoro, sia nella campagna, sia nelle città ed estraneo ad ogni cura di vita sociale.

Peggiori sono le condizioni dei figli che, nati o vissuti sin da piccoli nei nuovi paesi americani, non son legati all'Italia da alcun ricordo o affetto personale e subiscono invece l'influenza del nuovo paese in modo straordinario. Uno degli strumenti più efficaci di assimilazione dei figli degli Italiani sono le scuole indigene, che sentono il bisogno di infondere l'idea, certo esagerata, della grandezza e della potenza del Brasile per formare nei nuovi cittadini una coscienza nazionale loro propria. Così in queste scuole si insegna, geografia quasi totalmente americana e si dà esagerata importanza alla storia del paese, per la quale semplici fatti d'arme o scaramucce assurgono all'importanza di grandi battaglie e sono considerati eroi nazionali i loro modesti capitani. Nelle scuole secondarie è poi bandita, si può dire, ogni cultura classica.

Non parliamo poi dell'esagerato concetto in cui i Brasiliani hanno la loro terra, il loro esercito, la loro flotta, le loro ricchezze naturali. Il Brasile poi, — e in questo purtroppo tutti i paesi d'immigrazione si danno la mano — gli immigrati sono generalmente fatti segno, non dico al disprezzo, perchè ben si vede che essi sono i fattori dello sviluppo del paese, ma al dileggio della popolazione indigena o almeno del popolino ed ogni razza di immigrati è qualificata con un nome dispregiativo. L'Italiano, che è chiamato *dago* negli Stati Uniti del Nord e *gringo* nell'Argentina, è qui gratificato col nomignolo di *carcamano*, derivato dall'aver attribuito agli Italiani la pratica di taluni commercianti, di premere clandestinamente la mano sulla bilancia per rubare sul peso.

Ora di questo dileggio si mostrano più suscettibili assai e si sen-

tono più offesi i figli dei nostri Italiani anzi che i padri. Non è da meravigliare se interrogati rispondono di esser Brasiliani e non tollerano che si risalga sul loro passato: arrossiscono di essere oriundi Italiani o invocano, come fa notare Bevione per gli Argentini, la



Il Collegio del Carmine a Guaratinguetà

tenera età che il padre aveva quando venne in America come un'atenuante alla grave colpa di non essere perfetti Brasiliani. Quindi non è anche meraviglia che i figli dei nostri, cresciuti alle scuole indigene, si facciano studio di prendere tutti quanti i costumi e i caratteri del paese e di cancellare e far dimenticare la loro origine italiana.

Il fenomeno però che ora esaminiamo, cioè la tendenza a snazionalizzarsi dei figli degli Italiani, è forse ora un po' ostacolata, almeno nello Stato di S. Paolo, da diversi nuovi fattori — ciò che a noi è motivo di bene sperare e conforto alla nostra azione; — oltre che la diffusione della scuola italiana, a porre un argine a quella tendenza, contribuisce il fatto che la nostra emigrazione pel Brasile non è più formata dalla folla di coloro che abbandonavano la patria per fame ed erano privi di ogni conoscenza di vita civile. Ora il movente dell'emigrante è essenzialmente quello di migliorare le proprie condizioni e la percentuale degli analfabeti va sempre diminuendo.



Non trascurando alcun mezzo atto a mantenere e sviluppare il sentimento nazionale tra i nostri emigrati, e primo di tutti la scuola, occorre anche che il nostro Governo si ricordi di inviare di quando in quando nei porti dell'America del Sud, nel Brasile specialmente, alcune delle nostre unità navali. Noi non avremmo data tanta importanza a queste visite delle nostre navi, se non fossimo stati diverse volte testimoni delle benefiche conseguenze da esse prodotte. I Tedeschi l'hanno capito da tanto tempo: vi sono quasi sempre in permanenza corazzate e incrociatori loro sulle coste del Brasile e dell'Argentina. L'Italia usava anche in passato inviare sue navi laggiù, ma essenzialmente a scopo protettivo, durante le varie rivoluzioni che agitarono le repubbliche Sud-Americane.

Le navi italiane ben di rado toccano ora le coste americane, nè certo sono le migliori nostre unità. Si preferisce anche ora mandare i nostri vascelli in crociera in qualche remota contrada del globo, dove l'influenza nostra non avrà mai per secoli a manifestarsi, anzichè mandarle con una certa assiduità oltre Oceano, dove noi abbiamo grandi missioni da compiere; dove ci sono parecchi milioni d'Italiani, per i quali la venuta d'una nave nostra — territorio galleggiante della Patria — è occasione alle più legittime e durevoli manifestazioni d'italianità. Ai porti che ricoverano temporaneamente le nostre corazzate accorre-

rebbero in pellegrinaggio patriottico buon numero di Italiani sparsi nel territorio delle diverse Repubbliche americane. Gli spettacoli a cui si assiste quando dei nostri modestissimi artigiani accorrono a Santos nell'occasione dell'arrivo di qualche nostro bel piroscalo mercantile che fa il suo primo viaggio in America, son certo dei più commoventi.

È un omaggio della Patria ai lontani suoi figli quello di procurar loro la gioia " di toccar con mani adusate al contatto di gente forestiera oggetti italiani, di mettere il piede, che calpesta il non sempre fausto suolo della contrada a loro estranea, sulla tolda di un gioiello dell'arte, del genio e vivaddio delle rinnovate condizioni economiche della nostra Patria " (1). L'opera dei nostri studiosi ufficiali di marina avrebbe poi anche campo di spiegarsi nello studio di tutto ciò che rimane di inesplorato nell'America del Sud.

Un altro dei mezzi che influiscono sull'elevazione del sentimento italiano sono le pubblicazioni periodiche. Vi sono due giornali quotidiani italiani nello Stato di S. Paolo; altri settimanali e alcune riviste. Tutti gli Italiani della città e dell'interno comperano volentieri il giornale italiano, un po' che sappiano leggere. Sciaguratamente, come nella stampa coloniale di altri paesi, qui è pur dato ampio spazio alle reciproche insolenze tra giornalisti e ai fatti di sangue, e anche non è sconosciuto una specie di ricatto larvato verso le persone che non danno i loro abbonamenti e le loro inserzioni ai giornali, mentre hanno luogo le più smaccate e compiacenti adulazioni per le persone che si creano col denaro qualche influenza nei giornali medesimi. Così anche in S. Paolo non sono sconosciuti gli attacchi alle RR. Autorità, ciò che contribuisce a seminare discordie e a perpetuare malintesi.

(1) Così si esprimeva, a nome della sezione di New York della Lega Navale Italiana, l'Avv. Francesco Ferrari d'Escamard in un commosso saluto al Comandante e agli ufficiali della *Dante Alighieri*, quando recentemente questo transatlantico fece il suo primo viaggio in America. Un magnifico campo d'azione hanno per questo le sezioni e le rappresentanze ufficiali all'estero della nostra Lega Navale.



La vita sociale degli Italiani dello Stato di S. Paolo non è gran che di meglio.

L'isolamento egoista di molti nostri immigrati impedisce lo svilupparsi e il conservarsi di quei sentimenti di fratellanza basati sul vincolo della nazionalità. È ben vero che fra i nostri Italiani si sono formate numerose società aventi per fini precipui il mutuo soccorso; esse certamente spiegano un'azione importantissima di coesione, basata specialmente sul materiale interesse dei singoli, ma non compiono, come potrebbero un'azione veramente efficace di conservazione nazionale, come le società tra gl'Irlandesi negli Stati Uniti e quelle tra gli Spagnoli a Buenos Aires. Fra le varie nostre società o nel seno di una stessa società regnano le divisioni regionali; le stesse società derivano ben spesso le une dalle altre, poichè i sodalizi si moltiplicano per divisione. Le Società si uniscono solo in occasione della celebrazione della festa del XX Settembre, ma non esercitano come dovrebbero un'azione collettiva e continuativa in difesa di comuni interessi a incremento della grandezza della Patria. Hanno fondato anche a S. Paolo molte scuole e un ospedale italiano. Ma questo, che pur si è ora arricchito anche dell'importante fondazione Matarazzo, non dà i frutti che potrebbe dare se ci fosse più concorde consenso tra i dirigenti la Colonia italiana.

E invece anche qui cacciano le Suore e poi le richiamano!

Le scuole italiane fondate dalle società sono fin troppo numerose nella città di S. Paolo, e danno anzi luogo a una notevole dispersione di energie: se invece di essere più di cento, quasi tutte mal tenute, fossero una diecina ben organizzate e opportunamente collocate nei diversi rioni della città, quanti migliori risultati darebbero!

A Buenos Aires, la cui colonia Italiana pur troppo non differisce per questo molto da quella di S. Paolo, alcuni stranieri mi facevano osservare un elegantissimo e imponente caseggiato in costruzione, a sette piani, che era destinato a radunare tutte le principali opere a vantaggio

degli immigrati spagnoli e principalmente le scuole, mentre mi numeravano tutte le società italiane fra loro in eterna questione che avevano i loro edifizii e le loro scuole a poca distanza gli uni dagli altri nelle stesse vie centrali.

Della vita pubblica del paese in cui vivono, gli Italiani si disinteressano poi anche completamente. Anche senza desiderare che essi prendano la cittadinanza brasiliana, tuttavia potrebbero bene, se fossero uniti e stimati non solo come individui, ma anche come collettività, imporsi alle volte ai Governanti: potrebbero loro stessi influire indirettamente su nomine di taluni individui che danno garanzia di rispettare gli stranieri e di favorire anche interessi italiani.

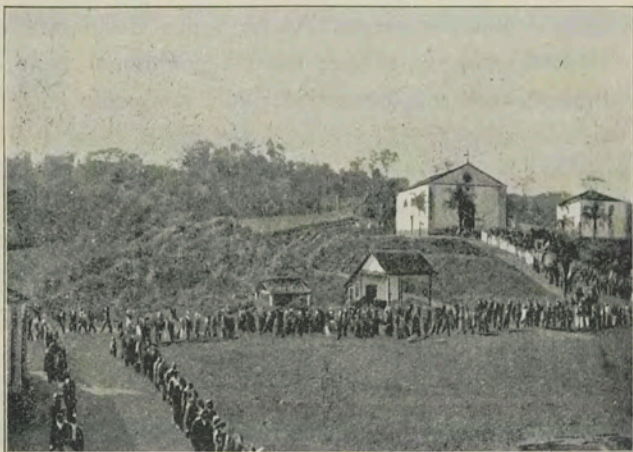
Nella stessa politica locale dovrebbero pur figurare, se non gli Italiani, i figli degli Italiani nati là, di diritto cittadini brasiliani e che per divenirlo impiegano tutte le forze della loro anima. E invece non si vede alcun casato italiano nella lista dei governanti e degli alti funzionari; al contrario invece di Buenos Aires dove quasi tutti i deputati, usciti vittoriosi dalle ultime elezioni, rivelavano nel nome l'origine italiana.

Un'istituzione a cui gli Italiani, in specie quelli delle città, danno abbastanza numerosi il loro nome è la massoneria. Mentre la massoneria degli Stati Uniti del Nord America si crede che sia assai diversa dall'omonima istituzione europea, quella del Sud America calca le orme della massoneria dei paesi latini, con tutto il suo bagaglio anticristiano e anarcoide. Certo è che l'organizzazione massonica nelle nostre colonie aduggia la vita e il fiorire del sentimento nazionale. E questo perchè le molte loggie formate di Italiani sono legate per i loro statuti all'organizzazione massonica brasiliana, il che per i dirigenti della vita coloniale è un notevole impedimento alla loro libera azione d'italianità, come ci rendemmo conto in diverse occasioni.



La Religione cattolica ha una parte importante nella vita delle colonie nostre agricole, composte come sono nella grande maggioranza di

veneti molto credenti. Per l'assistenza religiosa vi è il clero locale e il clero italiano: molti dei preti italiani secolari, ispirati a sentimenti di vera carità cristiana, esercitano il loro ministero con vantaggio della comunità e sono in generale buoni patriotti. I migliori generalmente sono



Le solennità religiose nelle colonie dello Stato di S. Paolo

quelli inviati in America dalle autorità ecclesiastiche competenti, coll'incarico di reggere una chiesa per l'assistenza spirituale dei connazionali.

Nelle città però hanno molto più importanza del clero secolare le varie Congregazioni religiose. Tra esse spiccano in primo luogo i Salesiani che hanno alcuni collegi nello Stato, tra i quali uno fiorentissimo nella capitale. In questo, oltre alle scuole elementari e tecniche, essi hanno le scuole d'arti e mestieri.

Gli Istituti salesiani non sono solamente destinati ai figli degli Italiani, come tali; all'insegnamento della lingua italiana è però dedicato qualche ora della settimana e i professori, quasi tutti Italiani, se non impartiscono l'insegnamento nella lingua nostra, danno però a questo un buon fondamento di cultura italiana, insegnando ad ogni modo a far amare l'Italia anche dai Brasiliani, nelle sue bellezze naturali e

artistiche. Presso ogni Istituto salesiano vi è un Segretariato dell'*Italica Gens*.

Una Congregazione religiosa che si è dedicata particolarmente all'assistenza religiosa degli emigrati è quella dei Missionari di S. Carlo, istituita da Mons. Scalabrini. Essi hanno un Istituto nei pressi di S. Paolo per gli orfani dei coloni italiani e amministrano qualche parrocchia nell'interno. Essi furono anche in passato particolarmente benemeriti dei coloni delle *fazendas*, che sono in completo abbandono morale, religioso, intellettuale. Le *fazendas* sono molto distanti dai centri parrocchiali, a volte giornate intere di cavallo; i parroci poi di nazionalità italiana sono in minoranza. Un tempo era stato permesso ai Missionari suddetti di girare liberamente nelle *fazendas* e di attendere così all'assistenza religiosa e morale dei nostri connazionali.

Da alcuni anni però quella concessione fu tolta in linea di massima dai Vescovi e subordinata, nei singoli casi, a parecchie modalità che impediscono nel fatto ogni sistematico lavoro.



L'*Italica Gens*, nello Stato di S. Paolo, valendosi dell'aiuto delle diverse Congregazioni religiose italiane, ha potuto esercitare un proficuo lavoro, attenendosi al sistema che ovunque essa segue, di evitare inutili dispersioni di forze, tenendo cioè conto di tutto quello che già si fa nel paese, e cercando di coordinare il suo lavoro a quello che con analoghi intenti si spiega da altri Istituti, e particolarmente dalle autorità consolari italiane. Suo scopo è essenzialmente quello di cooperare a colmare le molte deficienze di assistenza cui ancora non si può provvedere da altri, dando la dovuta importanza all'assistenza religiosa, che è reclamata dai nostri coloni, ed è parimente un mezzo efficace di assistenza sociale e nazionale. Questo fine l'*Italica Gens* si propone di raggiungere anche colà, desiderosa di avere l'aiuto di tutti gli Italiani onesti, che abbiano a cuore il miglioramento dei propri connazionali e la grandezza della Patria.

Della opportunità dell'iniziativa dell'*Italica Gens* in S. Paolo si è

avuta palese riprova nel largo consenso che essa ha trovato sul luogo, consenso che si è dimostrato concretamente coll'appoggio morale e materiale che fin dal suo sorgere le fu accordato.

Infatti si potè, in poco tempo, costituire nella capitale dello Stato un Comitato di patronato, di cui fanno parte i superiori delle Missioni italiane nello Stato e molte persone cospicue della colonia italiana che sempre si interessarono in favore dei nostri emigrati.

Gli incaricati dell'*Italica Gens* visitarono frattanto le varie zone dello Stato raccogliendo importante materiale di studio e di informazioni, promovendo in vari luoghi fondazioni di carattere nazionale e sociale, e sbrigando al tempo stesso un numero considerevole di pratiche importanti di assistenza degli emigranti.



Quello che noi abbiamo detto sulla vita morale degli Italiani nello Stato di S. Paolo risponde all'esame delle condizioni loro in un determinato momento. Quello che può fare ancora il nostro popolo che è fuori d'Italia, si rivela nel momento eccezionale che attraversiamo.

Suona imminente, mentre scriviamo, l'ora in cui l'Italia è per prendere importanti decisioni per la sua azione nel conflitto europeo. Ebbene, a conforto nostro, noi che di recente siamo ritornati in patria da S. Paolo, possiamo qui riferire e testimoniare quanto nostre informazioni private oggi ci recano, che tutta la nostra gente colà emigrata, come sempre fu solidale con noi nelle gioie e nelle sventure che allietarono e percossero l'Italia, ora nel grave momento, è vigile e pronta come noi a dare il proprio contributo per la grandezza della Patria.

Eugenio Bonardelli

TRA I COLONI ITALIANI NELLO STATO DI SAN PAOLO

fazendas

Riceviamo da **Ribeirão Preto** questo scritto di un missionario che da alcuni anni si occupa dell'assistenza dei nostri emigrati nel centro della produzione cafeefera, nei luoghi dove sono le tipiche grandi *fazendas*. Lo scritto ripecchia fedelmente le condizioni dei coloni italiani.

Ricordo che in gioventù mi capitò tra le mani un libro nel quale si descrivevano i patimenti degli schiavi negri che nel lontano Brasile coltivavano il caffè. Pareami impossibile che esseri umani, solo colpevoli di avere un colore differente dal nostro, potessero essere condotti al lavoro incatenati, talora legati ad un tronco, e sferzati come cani disubbedienti al loro padrone, in fine satollati in una comune mangiatoia con una qualunque mistura di riso e fagioli, mentre intanto il terribile padrone facevasi imbandire dalle negre un lauto pranzo. Le mie informazioni erano inesatte; già fin d'allora non era più il nero schiavo che sotto gli occhi del *feitor* bagnava col suo sangue le nerastre zolle del caffè; ma i nostri Italiani cui la fame spingeva ad accomunarsi coi neri liberati nelle estese piantagioni del Brasile. Erano più spesso contadini veneti, che lamentando il lontano paesello, la bella chiesetta e il gigante campanile, si procuravano con un lavoro, al quale a malincuore si adattavano, un pane che la patria lontana non poteva loro dare. Erano ancora nella maggior parte donne venete, che sacrificando la loro bellezza sotto un lavoro sconosciuto e perdendo esse stesse il vivo colorito delle abitanti delle loro montagne, davano spettacolo nelle umide vallate brasiliane di creature smunte e ingiallite dalla malaria.

Il sorriso così bello dei paesi nati solo poteva tornare a quei buoni veneti, quando appariva un prete italiano che a cavallo passava loro avanti ed essi mormoravano rispettosi il *servo suo*, com'è costume dei loro paesi. Allora gli uomini si tergevano il sudore con la manica della camicia e le donne si ricomponevano alla meglio il corsetto, essendochè il lavoro aveva scomposto la semplice toeletta.

Delle *fazendas* dello Stato di San Paolo del Brasile si sono dette

cose orribili, come pure da qualche ottimista o interessato si è potuto levare a cielo la fortuna che alcuni coloni v'hanno fatto. Chi scrive ha solo la pretesa di dire le cose come stanno, essendochè nel giro di cinque anni ha visto *fazendas* in varî punti dello Stato di San Paolo, ed è in grado di darne una descrizione che crede si avvicini di più alla realtà.



La prima *fazenda* che visitai pretendeva d'essere una *fazenda* modello, e quivi erano invitati dalla non vicina S. Paolo con sontuosi banchetti ministri ed incaricati esteri, perchè ne facessero propaganda in Europa e altrove.

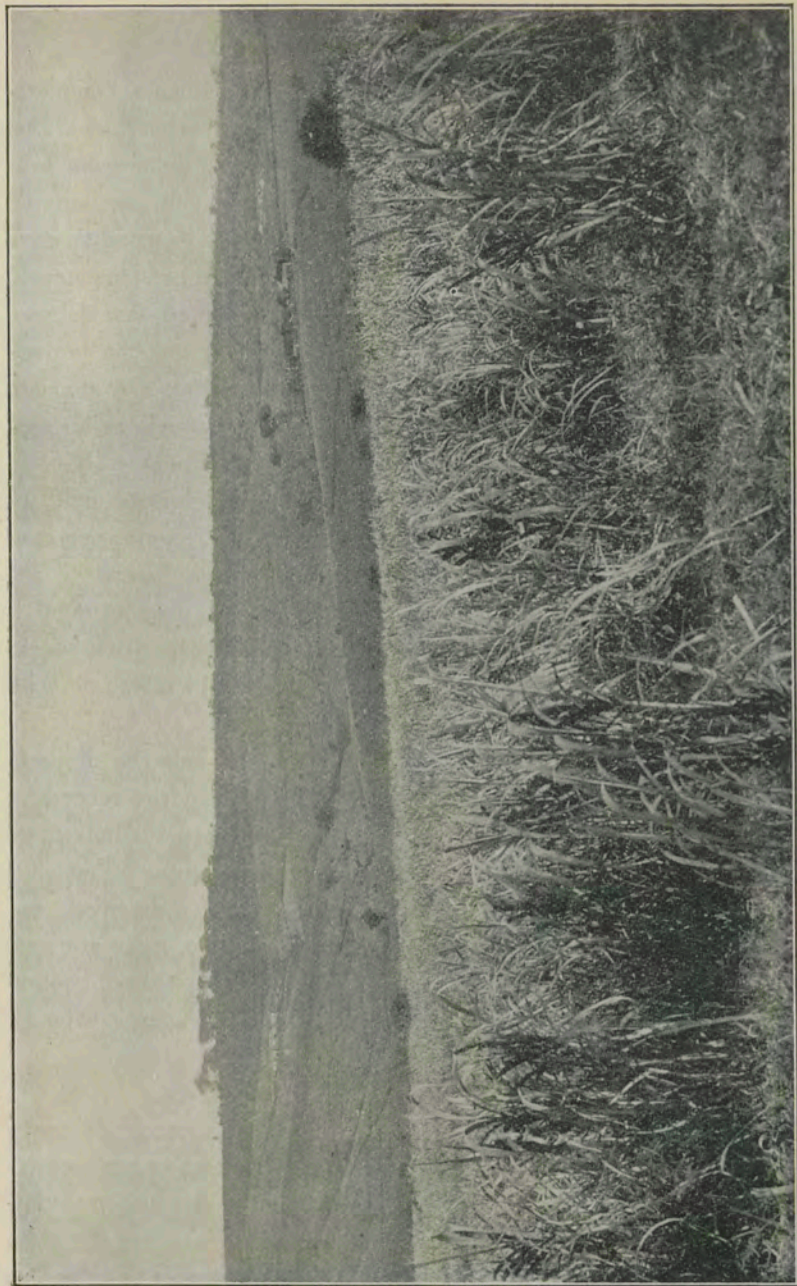
Forse poteva essere *fazenda* modello pel lusso dell'abitazione del padrone ed anche per quella dell'amministratore che godeva di un certo conforto; pel lusso ancora delle scuderie, illuminate con profusione a luce elettrica; pel lusso delle aie, delle macchine, e poi dei giardini e delle ortaglie; ma... e le case coloniche sparse nel *cafezal*? Dirò solo che il padrone passava per uomo puntuale nel pagare; il resto per lui non aveva importanza alcuna: chi non intendeva rimanere poteva avere il suo conto e andarsene. Il resto: riformare le case dei coloni, non obbligarli al lavoro festivo l'anno intero, conceder loro un po' più di libertà, questo non era affare del padrone.

E l'amministratore? Seppi dipoi che era il terrore non solo dei numerosi suoi coloni ed impiegati, ma anche dei dintorni: mi fu anche riferito che aveva disonorato una disgraziata fanciulla, cacciandola poi di casa e incolpandola.

Naturalmente alcuni domanderanno se le *fazendas* sono tutte nelle stesse condizioni, ed ecco che allora entriamo più propriamente nella questione.

Le *fazendas*, com'erano un tempo, potevano parere in condizione superiore a quella in cui sono attualmente.

La maggior parte dei *fazendeiros*, andavano è vero un poco alla patriarcale; ma quel tempo era migliore, generalmente parlando, perchè il *fazendeiro* risiedeva nella sua tenuta; così che non avveniva, come



Prodotti agricoli dello Stato dopo il caffè: la canna da zucchero, coltivata nella fazenda "Amalia,"

oggi suol avvenire, che la *fazenda* è a volte abbandonata completamente in mano all'amministratore, il quale fa d'ogni erba fascio. Nel tempo passato, è vero, alcuni *fazendeiros* abusavano del sistema bru-



Un saggio della frutticoltura
dello Stato di S. Paolo

tales della schiavitù, che unito ad un basso livello di moralità, dava luogo a sciagure ben lamentevoli, ma la generalità ad onor del vero non era così. E ora che la massa dei *fazendeiros* s'è alquanto civilizzata e si rifugia nelle grandi città, San Paolo e Rio de Janeiro, o più lontano nell'Europa, abbiamo, ripeto, per conseguenza che la *fazenda* è abbandonata ad amministratori i quali, oltre l'inesperienza spesso vi portano qualità morali di molto inferiori.

Anche avviene che al posto dell'antico *fazendeiro* succedono i figli, che inespertissimi affatto o lasciano far tutto all'amministratore e vanno a divertirsi, oppure tiranneggiano, il che viene a darci lo stesso risultato. Ecco adunque una delle differenze delle *fazendas* attuali a quelle d'un tempo. Proprio vero che in talune istituzioni se non c'è progresso, c'è regresso!



Noi non sapremmo spiegarci la ragione per cui parecchi dei nostri connazionali si trovano oggi in una condizione discreta, se non ammettessimo che la maggior parte dei coloni un tempo stavano, materialmente parlando, meglio di adesso e non trovassimo la causa di questo nel fatto che allora erano permesse ai coloni le coltivazioni di cereali in

mezzo agli interminabili filari delle piante di caffè. Perciò ogni famiglia colonica possedeva, oltre il sufficiente per sfamarsi, maiali, galline e vendeva il resto dei cereali. Oggi invece, sotto pretesto che la pianta del caffè per la sua età più non lo permette, è quasi generalmente proibita la coltivazione dei cereali in mezzo al caffè; oppure, viene dato ai coloni un terreno inadatto o lontano dall'abitato, quando ancora ciò viene concesso. Si sa che la paga per la zappatura del caffè, è ancora uguale a quella di un tempo, mentre la vita è rincarata.

Il caffè poi non è d'utilità alcuna per la vita del colono, pur tenendo calcolo ch'egli ha una percentuale sul raccolto; mentre invece si vede costretto a comperare i cereali ad un prezzo relativamente caro nelle città, perchè gli è ingiustamente proibito di coltivarne egli stesso.

Ed è questa l'eterna questione tra *fazendeiro* e colono; questione alla quale quest'ultimo annette spesso molta importanza da abbandonare talvolta la *fazenda*.



Abbiamo detto di passaggio che alcuni nostri connazionali hanno fatto fortuna nelle *fazendas*, e per la verità delle cose noi stessi conoscemmo personalmente alcuni, che rimangono ancora nelle *fazendas*, i quali posseggono notevoli risparmi; senza parlare di altri che hanno più volte moltiplicato le loro economie nel commercio o nella compera di piccole proprietà: e tutto questo per un buon numero di braccia nella stessa famiglia e per una buona salute, preziosissima in Brasile, ove si lavora l'anno intero senza interruzione. Ma purtroppo quanti, rovinati dalle malattie, hanno visto sfumare le loro economie in medici e medicine, che in queste terre sprovvedute esigono un prezzo favoloso!

E il terribile mal d'occhi? Quante volte sono entrato in una casa, ove al solo aprirsi d'una porta, tutti quelli della famigliaolgevano terrorizzati i volti dall'altro lato per non poter soffrire la luce che vi penetrava! A mala pena potevate essere riconosciuti dagli abitatori della casa.

È vero che in alcuni luoghi mediante una rata mensile, i coloni possono

usufruire di un medico, il quale in questi casi potrebbe paragonarsi al medico condotto; ma dove a ciò non si pensa? e in quanti luoghi l'ignoranza stessa e la poca solidarietà dei coloni non lo rende possibile?

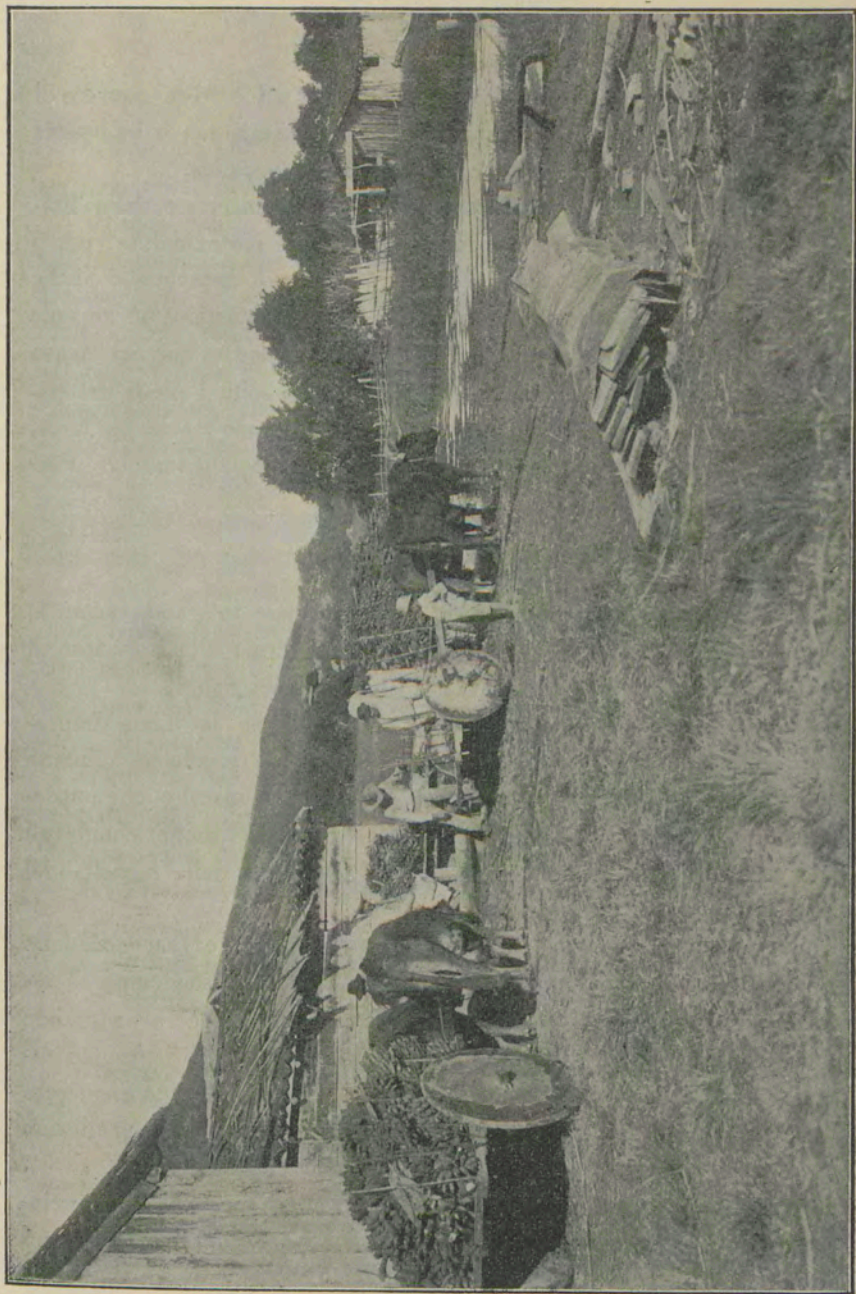


Questi poveri coloni, quasi per consolarsi della lontananza di tutto e di tutti, abusano purtroppo di una bibita che non dà loro il gusto del vino patrio, troppo caro in questi paesi, ma che invece li rovina fisicamente e moralmente. Questa bibita è la così detta *pinga* e quando voi avete la sfortuna di arrivare in domenica in mezzo ai coloni, negli altri giorni così sobri e rispettosi, in quel giorno non potete far connettere loro un ragionamento e quello è un giorno perduto per voi.

Così essi passano i giorni consacrati al riposo. Che se poi si recano alla città, è una processione così curiosa di ubbriachi e litiganti, che se non fosse immorale avrebbe il suo lato comico. In tal modo essi si espongono al ridicolo dei Brasiliani insieme con i negri. Quando nell'88 avvenne la liberazione degli schiavi nel Brasile, quasi tutti abbandonarono gli antichi padroni, avidi di una libertà che non conoscevano e che costò loro cara. Non conoscendo il valore e la forza delle bibite, si diedero a tali ubbriachezze ed orgie, che di tali negri in un periodo inferiore a un mese moltissimi ne morirono.

Ritornando ai coloni, dobbiamo dire che abbandonati a sè e anche lontani dall'opera moralizzatrice della chiesa, rovinano se stessi e le famiglie; e noi appunto conoscemmo degli individui ch'erano ottimi nei loro paesi, ma che in quelle terre rimasero completamente inutilizzati e di pessimo esempio ai figli.

È curiosa la trovata dei coloni per giustificare la mancanza di certi doveri. Quando voi rimproverate alle madri che si dimenticano d'istruire i loro figliuoli nei principii religiosi, spesso anche perchè sono oppresse dai lavori, vi rispondono che si trovano in terre *matte* e che i figli non comprendono nulla di quelle cose. Esse non si spiegano, ma col loro modo di dire intendono far capire che quando d'altra parte non v'è la chiesetta, la permanenza del prete in mezzo a loro, costa fatica



Un trasporto di banane in una colonia italiana

imprimere quelle cose nella mente dei figliuoletti ed è triste davvero il pensare all'avvenire di quest'ultimi. Anche la moralità non è ben salva nelle condizioni in cui si trova il colono nelle *fazendas*.

Il fatto di Longaretti in difesa delle sorelle minacciate dalla libidine del *fazendeiro* vorrebbe scoprire una catena interminabile, più o meno conosciuta di imposizioni immorali da parte di impiegati e anche padroni di *fazendas*. Il fatto cui accenno fu semplicissimo: un giovane impugnò il fucile per difendere la vita del vecchio padre, che reclamava l'onestà delle due figliuole, e fu invece calpestato sotto i piedi del padrone. Il giovane scontò il suo coraggio con la prigione e solo più tardi, dietro impulso di un nobilissimo brasiliano, il conosciutissimo Dr. Pereira Barreto, venne liberato.



Non le tigri e neppure i serpenti, che sono pure in grande quantità, possono impaurire i nostri poveri coloni in quelle terre: è la mancanza di medici coscienziosi, è la mancanza d'istruzione pei figli.

Certo essi non arrivano sempre a comprenderne la totale importanza; e, come già dissi pel medico, così per la scuola si rifiutano stupidamente di pagare una mensilità per avere il maestro che impartisca ai loro figli l'istruzione necessaria. Anzi preferiscono condurseli ancor teneri in età al lavoro, specialmente nel tempo della raccolta del caffè, sottoponendoli a gravi fatiche.

Il governo poi non può o non vuole provvedere le *fazendas* delle debite scuole; non si trovano poi i maestri che si assoggettino al sacrificio di vivere lontani dalle città. Così si lascia crescere un grande numero di ragazzi, pur nati sul suolo brasiliano, senza istruzione alcuna. La cosa è più triste ancora quando si pensi alle conseguenze. Si ha la terribile impressione che le madri più che dei figli allevino degli esseri incoscienti.

Così pure è triste il vedere come i giovani si presentino per celebrare il loro matrimonio, completamente ignari delle obbligazioni che i nostri vecchi conoscevano a perfezione.



È naturale che alcuno domandi: nessuno adunque s'interessa della sorte di quei coloni?

Vengono qui di quando in quando degli incaricati speciali, ambasciatori straordinari o che so io, che viaggiano in treni speciali, sono onorati con banchetti a destra e sinistra. Hanno fatto una scampagnata forse nell'interno dello Stato, e dicono di aver già visto le *fazendas*, e quando torneranno in Italia potranno dire che i nostri coloni stanno benissimo, oppure malissimo, che è la stessa cosa. Essi furono di bel proposito condotti in alcune *fazendas* che passano per le migliori in città; a San Paolo, al contrario, hanno udito narrare orrori delle *fazendas* da chi forse non le ha mai viste ed ecco che questi messi parleranno o troppo bene o troppo male, appena giunti in Europa.

Il buon senso del colono stigmatizza questo procedere con la piena indifferenza: piovono poi anche nello Stato di San Paolo visitatori e conferenzieri che ti parleranno delle *fazendas* senza aver neppure vista la pianta del caffè. Chi sa quando finirà una tale commedia?

E il Governo brasiliano?

Tutti devono sapere che la classe dei *fazendeiros* in generale è contraria all'unione e alla ingerenza anche minima del Governo nella *fazenda*, nella quale quelli sono i padroni assoluti.

E certo sarà questa la ragione per cui il Patronato agricolo locale non può sempre arrivare a compiere la sua missione, come posso provare per mia esperienza in qualche caso particolare.



Parliamo ora di una qualità di persone che senza troppo impicciarsi di cose che direttamente non le riguardano, aiutano tuttavia il colono religiosamente e, per quanto possono, civilmente ed economicamente. Voglio parlare dei Missionari di Mons. Scalabrini.

Li ho veduti battere coraggiosamente alla porta del temuto *fazendeiro*, e dopo averne ottenuta l'ospitalità reclamare un poco di tempo



mu

per permettere ai coloni di ricordare loro con la religione la patria lontana.

Quante volte anche, per essere stati respinti, hanno dovuto tornare mestamente sui loro passi e rivolgersi a padroni più umani, soffrendo talora persino la fame, per le grandi distanze da questi luoghi ad altri dove potessero essere meglio compresi!

Se bene accolti, adunque, il padrone stesso mandava ad annunziare



Nello Stato di S. Paolo. La cascata di Votorantim

l'arrivo del prete alle casette, ove le donne sole attendevano ai servizi di casa; poi, gli uomini che erano al lavoro sospendevano lieti le dure fatiche.

Sull'imbrunire, il *fazendeiro* faceva sonare la campanella appesa su di una trave alla sommità dell'aia. In quell'ora, in quei siti lungi dai centri, quella campanella dava un'impressione strana, ricordando pure come al mattino ai primissimi albori, la stessa certamente, aveva indicato ai coloni il cammino del lavoro.

Intanto da qualche colono mezzo sacrestano s'è improvvisato nella casa stessa del *fazendeiro* un piccolo altare, sul quale all'indomani il sacerdote celebrerà.

Nella sera stessa, allo stesso altare si canta il rosario; e nel canto delle litanie quei poveri coloni profondono tutta la loro melanconia. Ed ecco il sacerdote confortarli con parole che solo il momento sa suggerire; richiamando quei poveretti a una pratica che essi hanno lasciato da alcun tempo, un po' per la distanza dalle città, e un po' perchè vi trovano un prete che parla una lingua differente dalla loro.

Dipoi tutti, uno per uno, s'inginocchiano ai piedi del prete italiano, che ha spesso per confessionale una misera panca, dove ascolta le miserie di tutti, uomini e donne, fanciulli e fanciulle.

Questo servizio religioso si protrae spesso fin dopo la mezzanotte, ed al sacerdote rimangono pochissime ore per ristorarsi dalle fatiche apostoliche; dovendo celebrare al mattino per tempo, perchè i coloni possano andare al lavoro, spesso urgente.

Se il padrone invece è di quelli più umanitari, i coloni quel giorno non andranno al lavoro; e il buon missionario andrà di casa in casa, benedicendole tutte con una benedizione tanto sospirata da quei poveretti. Allora il buon prete, ascolta le miserie di quella povera gente, alla quale pare impossibile di trovarsi con un prete del loro paese. Dopo mezz'ora che parlate la loro lingua, vi domanda ancora se siete Italiani.

Così il missionario compie meglio quella missione che cominciata dall'altare improvvisato si continua poi in frequenti e salutari consigli nelle case.

G. C.



L'AUSTRALIA, LA NUOVA ZELANDA E LA NOSTRA EMIGRAZIONE

I nomi d'Australia e di Nuova Zelanda sono spesso ripetuti durante questi mesi di guerra, si può anzi dire che non sono mai stati così ricordati. Una nave da guerra australiana catturò il leggendario Emden, navi da guerra neozelandesi occuparono le isole di Samoa, ed ultimamente le truppe australiane — nelle quali si sono certo arruolati degli Italiani, come avvenne per la guerra contro i Boeri — erano accampate, in attesa d'ordini, presso le vetuste piramidi, loro che sono truppe di popoli nuovissimi. Nel *Commonwealth* australiano e nel Dominio neozelandese, dal 1909, l'istruzione pratica militare è obbligatoria dal 12° al 25° anno. Dopo il 25° anno si può rimanere nella milizia attiva come volontari, altrimenti si passa nella riserva. Lo spirito militaresco dell'australasiano (col nome di Australasia si comprendono l'Australia, la Tasmania, la Nuova Zelanda e le Isole minori circostanti) è piuttosto ardente, specialmente quando si tratta di difendere la patria d'origine, la *Motherland*, come essi chiamano l'Inghilterra, e già ne diedero prova evidente nella guerra anglo-boera.

Quindi le ottanta navi che trasportarono il contingente di truppe, che l'Australia offriva alla difesa dell'Inghilterra, asportarono da quelle ricche e fertili regioni il fior fiore della gioventù, anzi degli uomini atti alle armi. Altro contingente è già pronto.

Gli uomini quindi atti ai lavori, rimasti in Australasia, specialmente ai lavori agricoli, sono più che insufficienti, tanto più che la mano d'opera agricola difetta anche in tempo normale. Infatti sappiamo che di uomini non rimase se non il puro necessario per il funzionamento delle miniere, e per il proseguimento dei più indispensabili lavori agricoli e delle industrie agrarie: tutti i lavori, tutte le industrie non strettamente necessari sono fermi. Vengono quindi spontanee le domande: Come si

presentano oggi questi paesi come meta della nostra emigrazione? Come si presenteranno in avvenire, cioè dopo questa sciagurata guerra, che sconvolge pure le regioni più nuove e più lontane?

Vediamo di rispondervi francamente e positivamente. Non occorre che ripeta qui la mia opinione sull'emigrazione nostra in Australia e Nuova Zelanda, opinione espressa e ripetuta nelle mie pubblicazioni illustranti l'Australasia a servizio degli Italiani, e nelle numerose conferenze tenute nelle principali città italiane. Nella mia " Guida pratica — *L'Italiano in Australia e in Nuova Zelanda* — ", a pagina 47, scrivo: " L'italiano, specialmente se dell'Italia settentrionale o centrale, " è assai bene accolto, anzi diremo desiderato, ciò non significa però " invito generale a emigrare, perchè la mano d'opera comune vi è " abbondante, specialmente nei grandi centri minerari e nelle città, " dove anzi c'è plethora di domande di lavoro. Quindi voi operai comuni, braccianti, manovali, ecc., emigrando in Australia e Nuova " Zelanda, ciò fate a tutto vostro rischio.

" Sovrabbondano pure, nella città, gli artigiani; le persone capaci " e desiderose di impieghi negli uffici e stabilimenti, laureati e diplomati " di tutti i generi. Gli Italiani che appartengono a queste categorie, " si espongono quindi, emigrando, a grave rischio e trovano, arrivando, " una forte concorrenza locale. Lo stesso dicasi di coloro che intendono " dono di lavorare nelle città o negli stabilimenti industriali, dove non " possono riuscire che quelli i quali hanno particolari abilità.

" Con maggior probabilità di riuscita che in altri paesi, possono emigrare in Australia e Nuova Zelanda gli agricoltori, i coloni (specialmente se dispongono di qualche capitale), i lavoratori della terra " in genere ".

Ora quanto colà sta scritto, frutto di lunga esperienza locale e di un continuo e spassionato studio della nostra emigrazione nelle estese regioni australi, ha maggior valore di realtà in questi tempi di guerra. Non ostante questo grande esodo di uomini atti al lavoro ed effettivamente già impiegati, l'Australia e la Nuova Zelanda non domandano altre braccia, che non siano di coloni e di lavoratori della terra. Anzi

i governi australasiani, per mezzo dell'ufficio governativo d'informazioni sull'emigrazione, che ha sede a Londra, decisamente sconsigliano chiunque di recarsi, in questi tempi, nei loro Stati, pena la disoccupazione, la miseria, e anche, se occorre, il rimpatrio forzato.

Riporto testualmente gli avvisi ufficiali. " Il fabbisogno di meccanici è più che sufficiente in Australia e in Nuova Zelanda. Non v'è alcuna richiesta di lavoratori in genere e di operai nelle ferrovie in tutta l'Australia. Così non v'è alcuna richiesta di minatori e di lavoratori, in nessuna delle numerose miniere. Gli impiegati e scrivani in genere, i negozianti e lavoratori nei negozi e nelle industrie non devono assolutamente emigrare, a meno che abbiano già assicurate le occupazioni. Coloni con capitale ed anche semplici contadini ed operai nelle campagne, sia nelle stazioni bovine od ovine come nelle campagne in genere e nelle cascine, sono anche attualmente richiesti, ma meno di prima, causa specialmente l'iniziatasi stagione invernale ". Aggiunge poi che nelle città vi è della disoccupazione impressionante, causa la crisi che si fa colà sentire assai più che da noi. Questo è confermato da notizie private e pubbliche, che si ricevono abbastanza frequentemente e regolarmente, come lo confermarono alcuni Italiani rimpatriati di recente. Vi si sta bene, ma solo da chi ha lavoro. Nelle campagne, invece, la vita è quasi normale, perchè l'Australia e la Nuova Zelanda provvedono l'Inghilterra, ed altre nazioni, di grano, carni, frutta, burro ed altri prodotti del latte. Le coltivazioni granarie, l'allevamento del bestiame da carne e da latte, le lavorazioni dei prodotti del latte e le industrie connesse, i frutteti, i campi vari domandano una mano d'opera continua, intelligente, resistente, quale solo la può dare il nostro contadino, che è quindi assai ricercato, specialmente dopo che ha appreso la lingua e l'uso delle macchine, uso che d'altronde s'impara abbastanza facilmente. L'opera poi dei nostri lavoratori è apprezzatissima nei terreni irrigui, abbondanti specialmente negli Stati di Vittoria e di Nuova Galles del Sud.

Ai contadini che emigrano con un po' di capitale per l'acquisto e la coltivazione di terreni in conto proprio, come pure ai lavoratori della

terra e nelle aziende agrarie o d'allevamento, tutti i Governi concedono, partendo da Londra, da Tolone, da Napoli, notevoli riduzioni di viaggio e prestano ogni migliore assistenza, appena giunti in porto.

Stando le cose in questi termini, è attualmente conveniente una discreta e misurata emigrazione in Australia e in Nuova Zelanda? I nostri emigranti sono sicuri di arrivare fino laggiù?

Sulla sicurezza del mare non c'è dubbio alcuno: per recarsi in Australia si attraversano mari che sono interamente in mano dell'Inghilterra.

Alla convenienza d'una moderata graduale emigrazione nostra colonizzatrice, non si potrebbe formulare alcuna obbiezione, se noi avessimo in quelle regioni dei segretariati e delle opere di assistenza dell'emigrazione; se vi si potessero stabilire degli uffici di informazioni e di controllo, e non avessimo, come ora avviene, gli emigrati abbandonati a loro stessi, senza chi pensi ad assisterli, proteggerli, mantenerli vivi ed affezionati alla famiglia e alla patria. Si sarebbe anche più tranquilli nell'incanalare verso quelle regioni parte della nostra emigrazione, se vi fossero colà degli zelanti sacerdoti italiani, che potessero assumerne l'assistenza spirituale e temporale, e ci pare questo effettuabilissimo ora che v'è presso il Governo Federale Australiano un Delegato Apostolico Italiano, al quale, sappiamo, la colonia nostra di Sydney fece un'accoglienza entusiastica e ne venne ricambiata con le più rassicuranti espressioni di particolare affettuoso interessamento.

Invero, a parte la lontananza (la quale sarebbe certo assai diminuita se si attuasse finalmente una linea nostra fra Genova e l'Australia, secondo il tracciato modestamente proposto dallo scrivente e che il presidente del Consorzio del porto di Genova trovò ottimo) pochi paesi presentano maggiori opportunità dell'Australasia per l'emigrante colono o contadino, purchè desideroso di lavoro e sufficientemente intelligente. Il clima è saluberrimo, la mortalità è dell'11 ‰; il terreno è abbondantissimo e fertile, perchè vergine o da poco tempo sfruttato, la viabilità ottima e comodissima. Gli Australiani, a imitazione degli antichi Romani, prima di sfruttare un terreno, ne rendono facile l'accesso, e così

facilitano pure l'esportazione dei prodotti. Ricordo che un giorno, nell'interno del Queensland settentrionale, visitai un numeroso gruppo di operai, intenti ad abbattere degli eucalipti secolari per costruirvi una strada ferroviaria. "Dove conduce questa ferrovia?" chiesi loro un po' meravigliato di questa costruzione nell'interno di campagne incolte e di foreste vergini. "In nessun posto, mi rispose il capogruppo, facciamo la strada per facilitare la via ai coloni, che verranno certo a coltivare questi terreni. Se non si costruisse la strada comoda, questi terreni rimarrebbero sempre incolti".

Forte motivo di convenienza sono l'onore straordinario, in cui l'agricoltura e il lavoratore agricolo sono tenuti dal Governo e dal popolo, gli aiuti, gli incoraggiamenti, le cure d'ogni genere che ricevono. Il pensiero dei legislatori e dei governanti, molto più che ad altro oggetto, è rivolto al progressivo incremento dell'agricoltura e al benessere del lavoratore e del colono, che sono assicurati contro qualunque rischio e infortunio.

Inoltre il lavoro è libero, è ben remunerato, è compiuto sotto le migliori garanzie. È severamente proibito qualunque ingaggiamento compromettente la libertà del lavoratore e le paghe sono tassativamente stabilite per legge nel loro minimo. Un lavoratore agrario, ad esempio, se è alloggiato e mantenuto, non riceve mai meno di L. 30 settimanali. Scrupolose regole di igiene e di sicurezza personale rendono meno facili le malattie e le disgrazie. Oltre al riposo domenicale, si ha sempre una mezza giornata di libertà ogni settimana, e le ore di lavoro in più delle otto legali sono pagate a parte e con un tasso orario più alto.

Non mancano anche in Australia e Nuova Zelanda casi di sfruttamento, episodi di oppressione, trattamenti ingiusti, ma sono isolati e dipendenti solo da malignità o da incoscienze individuali. Non sono mai i casi dell'America Meridionale, nemmeno quelli capitati ai nostri emigranti nella libera America del Nord. Infine regna nell'Australasia un largo spirito di libertà, la quale è consentita ugualmente all'australasiano e allo straniero, e l'Italiano vi si è quasi sempre diportato in

modo da meritarsi la generale stima. Però questa stessa libertà, alla quale il nostro emigrante non è abituato, gli torna spesso dannosissima, se egli parte impreparato, senza cioè una coscienza ben formata e salda dei propri doveri.

Occorre quindi che il Governo e le Istituzioni, che s'interessano al problema migratorio, sciolgano la questione dell'emigrazione colonica in Australia e Nuova Zelanda in modo che questa emigrazione si possa consigliare con la certezza di compiere opera buona e verso gli emigranti coloni e verso la patria, che si priva del loro lavoro.

Sac. Giuseppe Capra

I NOSTRI SEGRETARIATI DI GENOVA E DI NAPOLI NEL 1914

Il Segretariato dell'*Italica Gens* del porto di Genova, che oltre a prestare ogni assistenza per l'imbarco e lo sbarco degli emigranti, provvede in modo particolare all'assistenza di quelli indigenti che ritornano in patria, ha nel decorso anno accresciuto notevolmente la propria attività; dal 1° gennaio al 31 dicembre 1914 gli indigenti che dai RR. Commissari di emigrazione a bordo dei piroscafi vennero affidati al nostro Segretariato furono ben 5900; quasi tutti questi emigranti ebbero completa assistenza con vitto e alloggio gratuito e spedizione dei loro bagagli fino al paese d'origine. L'assistenza morale e i soliti pratici consigli, vennero poi dati a un grande numero di altri emigranti. Quel nostro Segretariato distribuì inoltre 500 capi di vestiario a bambini, donne e vecchi provenienti per la massima parte dal Brasile e diretti nei mesi invernali alle nostre provincie settentrionali. Il nostro Segretariato di Genova, che, come quello di Napoli, si trova più degli altri continuamente a contatto della massa emigrante, ha anche richiamato l'attenzione della

Movimento migratorio nel Porto di Genova nell'anno 1914

MESI	STATI UNITI		PLATA		BRASILE		CENTRO AMERICA		PAESI DI LA DA SUEZ		ALTRI PAESI TRANSOC.		TOTALI MENSILI		TOTALE COMPLESS.
	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	
Gennaio .	460	833	3541	1670	847	337	39	53	111	—	10	7	5008	2900	7908
Febbraio .	520	503	3192	2152	921	502	38	100	78	—	16	1	4765	3258	8023
Marzo .	1704	566	3023	4439	826	1094	80	43	107	—	19	2	5759	6142	11901
Aprile .	1583	419	2012	4643	981	1852	133	62	103	—	11	3	4723	6979	11702
Maggio .	768	443	1856	4693	967	1223	36	68	162	—	43	10	3832	6437	10269
Giugno .	400	679	1510	6726	698	2216	36	257	144	—	23	4	2811	9882	12693
Luglio .	271	679	1548	5555	816	1346	45	24	150	—	11	—	2841	7604	10445
Agosto .	639	—	533	4423	277	924	28	171	4	3	—	—	1481	5521	7002
Settembre .	1015	—	1662	2655	870	993	19	35	2	8	6	—	3574	3691	7265
Ottobre .	1042	—	2636	1296	872	269	10	30	8	—	—	2	4568	1597	6165
Novembre .	1025	1705	2433	1667	898	412	53	34	50	—	—	4	4459	3822	8281
Dicembre .	686	18	1694	1516	492	681	28	—	10	—	—	4	2910	2219	5129
Totale .	10113	5845	25640	41433	9465	11849	445	877	929	11	139	37	46731	60052	106783

Emigranti indigenti sbarcati nel Porto di Genova durante l'anno 1914

soccorsi dal Segretariato dell'Italia Gens, diretto dal Comitato Genovese di Patronato per gli emigranti

MESE	Pioscali arrivati	Adulti		Minori d'anni 10	TOTALE	Provenienza				Destinazione				Orfani		Vedovi			Num. di colli degli indigenti	SPESE			
		maschi	femmine			Argentina	Brasile	N. America	C. America	Altri paesi	Italia super.	Italia media	Italia infer.	Incerti	m.	f.	con figli	senza figli		m.	f.	L.	C.
Gennaio	15	154	58	73	285	187	91	—	7	—	84	19	181	1	—	1	1	—	—	138	393	20	
Febbraio	12	80	32	48	160	88	51	15	5	1	54	34	71	1	—	1	4	—	—	75	266	50	
Marzo	2	16	7	5	28	28	—	—	—	—	8	2	17	1	—	—	—	—	—	7	42	40	
Aprile	14	129	99	107	335	206	111	—	6	12	60	50	214	11	1	—	4	—	1	202	629	20	
Maggio	13	218	125	136	479	337	126	2	14	—	110	65	304	—	—	3	—	6	—	5	311	999	90
Giugno	16	223	175	202	600	420	171	5	3	1	114	71	415	—	1	—	5	11	—	7	364	1122	85
Luglio	15	187	178	168	533	291	233	7	—	2	138	81	313	1	3	3	8	—	5	300	1046	20	
Agosto	11	188	92	100	380	221	127	2	6	24	91	69	220	—	—	—	—	4	—	216	697	65	
Settembre	7	223	127	145	495	182	307	—	1	5	74	81	330	10	—	—	—	4	—	2	280	1062	55
Ottobre	4	74	36	12	122	92	17	—	11	2	34	12	75	1	—	—	—	3	—	1	131	307	35
Novembre	10	153	85	100	338	250	74	—	—	14	84	45	209	—	—	—	1	4	—	3	252	570	50
Dicembre	8	145	85	106	336	208	127	—	1	—	104	13	219	—	2	2	3	2	—	2	223	606	35
Totale .	127	1790	1099	1202	4091	2510	1435	31	54	61	955	542	2568	26	7	9	14	51	—	26	2499	7744	65

Il Direttore: D. P. MALDOTTI

competente autorità su bisogni da essere tenuti presenti per una più efficace tutela della nostra emigrazione.

Il Segretariato di Napoli ha atteso a un numero di pratiche ben maggiori dell'anno precedente; e ciò sia presso la sede del segretariato, sia nella succursale stabilita nell'interno dell'ospizio governativo degli emigranti.

Quel nostro Segretariato, oltre a tutte le molteplici forme di assistenza esplicate negli altri nostri uffici, attende in particolar modo al compito di tutela delle donne e dei fanciulli che, scartati dalla visita medica, e non ammessi all'imbarco per gli Stati Uniti, sono costretti a rimanere a Napoli per un tempo più o meno lungo per farvisi curare.

Le pratiche di assistenza generica salirono a circa dieci mila; mentre il numero delle persone ricoverate per un tempo più o meno lungo si avvicina al migliaio.

All'Italica Gens, dalle Americhe

L'IMMIGRAZIONE NEL 1914 ED IL RACCOLTO DEL 1915 NELL'ARGENTINA

La corrente immigratoria, durante l'anno già tramontato, ha subito una notevole diminuzione rispetto agli anni passati.

Questa riduzione è anteriore allo scoppio della guerra europea, ciò ch'è degno di nota contro l'asserzione di quelli, che attribuiscono la crisi economica argentina alla conflagrazione. Dalla statistica redatta dalla direzione generale dell'immigrazione stralciamo i seguenti dati:

Nel 1914 giunsero alle rive del Plata 563 transatlantici, che por-

tavano 135.772 passeggeri dei quali 20.464 di prima classe e 115.308 di terza, ossia immigranti, appartenenti alle seguenti nazionalità:

Spagnuoli 52.211; Italiani 35.946; Russi 5.387; Francesi 2.387; Tedeschi 2.320; Austriaci 2.034; Inglese 1.253; Greci 708; Svizzeri 567; Turchi 5.145; Portoghesi 1.345; Brasiliani 490; Belgi 296; Africani 64; Albanesi 15; Boliviani 29; Bulgari 208; Cileni 188; Cinesi 48; Colombiani 6; Cubani 46, Danesi 307; Equatoriali 1; Olandesi 147; Giapponesi 258; Messicani 12; Montenegrini 271; Nicaraguensi 3; Nordamericani 414; Norvegesi 30; Paraguayani 31; Peruviani 31; Rumeni 122; Serbi 81; Svedesi 45; Uruguayani 105; Venezuelani 10; di S. Marino 1.

All'Hotel degli immigrati furono alloggiate 41.640 persone e la direzione di esso ne inviò nell'interno 40.800 così distribuiti:

Capitale Federale 421; Buenos Aires 10.539; Intre Rios 1.170; Corrientes 375; Santa Fé 9.637; Cordoba 5.461; Tucuman 2.482; Santiago del Estero 373; Salta 632; Jujuy 573; Catamarca 138; La Rioja 41; San Luis 422; Mendoza 4.069; San Juan 757; Chaco 200; Missiones 271; Rio Negro 630; Chubut 568; Neuquen 67; Tierra del Fuego 120; Santa Cruz 622; Formosa 36; Pampa Centrale 1.218. Totale 40.800.

Rileviamo con senso di vivo compiacimento il decrescere dell'immigrazione italiana, che ha ceduto il primato agli Spagnuoli, cui non son troppo cari gli strumenti " che prima ritrovar Cerere e Pale ".

L'Italiano, se deve soffrir la fame fuori di casa sua, se ne sta meglio presso il suo focolare, dove almeno non subirà la prigione, nè correrà il rischio di ricevere qualche oncia di piombo nel petto, com'è successo quest'anno a molti lavoratori, colpevoli di aver chiesto pane o lavoro.

Si parla e si è, a quanto pare, in trattative per favorire l'immigrazione belga. L'Argentina farebbe davvero opera d'umanità, riunendo nelle sue terre feraci le povere vittime della guerra europea, e acquisterebbe ottimo elemento di produzione. Però il governo della Repubblica deve cambiare sistema: deve mantenere le sue promesse e non pascere gli immigrati con chimeriche illusioni.

Il raccolto del lino e del frumento al nord dell'Argentina è di ottima qualità e abbondante; al sud se ne ha un altro uguale di granoturco. Credo non mancheranno braccia per riunire le spighe del granone, perchè la disoccupazione è ancora grande e la mendicizia è spaventevole, riuscendo insufficienti tutti i mezzi adottati in moltissime città e paesi per lenire la miseria imperante.

È poi assai triste pensare che, con tanta abbondanza di raccolto, sarà ancora scarso il risparmio previdente dei coloni, perchè essi hanno i libretti di due e tre anni da pagare ai commercianti, i quali, quest'anno, compiranno il vero ufficio di spugne. La miseria, l'abbiamo detto altre volte, è il piedestallo dei loro affari, perchè essi prendono il colono per fame e lo soggiogano all'ignominioso carro dei loro negozi. Sono questi messeri che hanno giurato odio eterno alle casse rurali e alle cooperative di consumo, le quali istituzioni farebbero diminuire i loro vistosi redditi, mentre da un altro lato sarebbero davvero la salvezza di questa Repubblica.

Nei paesi di campagna la fanno da baroni medioevali, comandando a tutti, anche al parroco, che tengono in conto di loro salariato. Guai al prete che si ribella alle loro imposizioni, oppure osa far propaganda d'istituti di previdenza. Ben a ragione osservava in uno dei passati numeri dell'*Italica Gens* il Dott. Bonardelli, che meglio forse dei Missionari italiani — alle volte privi di cognizioni pratiche su queste istituzioni e impediti sopra tutto dal timore di esporsi alle odiosità delle persone a cui queste istituzioni potrebbero recar danno, con pregiudizio del loro ministero, — un vasto campo d'azione è qui preparato alle Società italiane delle città. Finora però ben poche hanno cominciato questo lavoro di organizzazione, mentre esso è di grande urgenza ed è un valido mezzo di assistenza nazionale.

Perez, marzo 1915

A. M.

IN SUFFRAGIO DELLE VITTIME DEL TERREMOTO

Da **Buenos Aires** ci scrivono:

Nella magnifica chiesa di Maria Ss. Ausiliatrice dei Salesiani, con un numerosissimo concorso di Italiani, ebbe luogo il 3 febbraio u. s. un solenne funerale in suffragio delle anime dei morti nell'ultimo terremoto d'Italia. La messa solenne, cantata al suono del monumentale organo, dagli alunni del Collegio Pio IX, durò circa un'ora. L'orazione funebre fu pronunziata dal rev. prof. Gustavo Mingoni. Tra gl'illustri intervenuti notammo: Sua Eccellenza il nostro Ministro Comm. Cobianchi, l'arcivescovo monsignor A. Espinosa, monsignor Micara in rappresentanza dell'Internunzio apostolico, e il Regio Console Generale, Comm. De. Gaetani, nonchè il Cav. Uff. Emilio Bianchi Carcano, Cav. Dottor Giuseppe Cobianchi, Domenico Repetto e tutti i padri Salesiani delle diverse comunità della capitale.

Prima della cerimonia funebre, nell'atrio del Collegio, la Banda Salesiana diretta dal maestro Cingolani, suonò scelte marcie funebri.

Finito il funerale, gl'intervenuti, nell'uscire, andavano depositando la loro carta da visita in un vassoio situato alla porta principale della chiesa.

Tutti gli intervenuti si ritirarono dopo la funzione, ma Sua Eccellenza il Ministro Cobianchi volle invece visitare il Collegio, compiendo una gentile promessa fatta antecedentemente. Egli, accompagnato dal Padre Giuseppe Vespignani, ispettore generale delle Case Salesiane della Repubblica, nonchè del sac. Michele Tonelli, direttore del locale Segretariato centrale dell' " Italica Gens ", visitò minutamente il grandioso stabilimento educativo, le classi e i laboratori di tipografia, legatoria, scultura e disegno, stipetteria, sartoria, calzoleria, panificio, e per ultimo la sala dei grandi motori elettrici che danno forza a tutte le macchine dei diversi laboratori e luce allo stabilimento e alla chiesa.

A Padre Vespignani, che gli fece da gentile cicerone, il Ministro fece i suoi complimenti per la magnificenza del pio istituto ove cari-

tatevolmente sono ospitati migliaia di figli di nostri operai, e per l'opera dei Padri Salesiani.

Quindi il Ministro, accompagnato dai concetti della Marcia Reale, suonata dalla banda del Collegio, dagli evviva di un numerosissimo pubblico, schierato davanti al Collegio, si accomiatò alle ore 13,20.

FRA GLI ITALIANI EMIGRATI NELLA PENNSYLVANIA

Ci scrivono da **Latrobe, Pa.:**

La Pennsylvania ha una configurazione topografica speciale. È tutta una fuga di colline con relativi avvallamenti, di modo che chi viaggia anche per pochi chilometri deve percorrere strade che continuamente scendono e salgono.

Il terreno, poco fertile perchè manca l'acqua per l'irrigazione, in massima è coltivato a prato e a pascoli per il bestiame: vacche e cavalli che sono lasciati liberi per la campagna. Presso le fattorie si coltivano piante da frutta: peri, meli, peschi e ortaggi. Il grano saraceno e la segala non sono coltivati, e il granoturco non matura bene. La vite non attecchisce; il freddo invernale, che è molto intenso, precoce e lungo, la fa morire, come fa pure seccare altre piante e alberi di alto fusto nelle estese foreste.

Il clima è incostante. Nell'estate dopo alcuni giorni di gran caldo, succedono giornate alquanto fresche; e nell'inverno tra il rigore del freddo capitano giornate di un caldo primaverile. Tali squilibri di temperatura son causati dalle correnti d'aria, le quali, per la mancanza di alte catene di monti, si formano nelle basse regioni atmosferiche e portano il caldo o il freddo, secondo il luogo da cui provengono.

La Pennsylvania è uno Stato eminentemente carbonifero. Il carbone si trova in tre strati del terreno: il primo strato, per lo più nelle pianure, è il più spesso, raggiunge l'altezza media di un metro circa;

il secondo strato, che si trova alla profondità di 20 e più metri, è meno spesso; il terzo strato, alla profondità di 30 e più metri, è di soli pochi centimetri. D'ordinario quando si è esaurito il carbone del primo strato le miniere vengono abbandonate. Vi sono miniere in cui si entra per un'apertura praticata nel fianco della collina, e ce ne sono altre, nelle quali si discende per mezzo di un pozzo. Nelle grandi miniere che sono sfruttate da parecchi anni, gli operai scendono colle lanterne di sicurezza.



La maggior parte dei nostri emigranti in Pennsylvania cercano lavoro nelle miniere di carbone, dove guadagnano in media da 3 a 4 dollari al giorno. Molti durano in questo mestiere per venti e più anni; e lo preferiscono a qualsiasi altro, in primo luogo perchè guadagnano di più e poi anche perchè la temperatura nel sottosuolo è più costante, mentre fuori nelle giornate estive fa molto caldo.

Gli uomini dell'Italia settentrionale, che sono chiamati per antonomasia piemontesi, ancorchè veneti, lombardi o emiliani, scendono numerosi nelle miniere, mentre i meridionali non vogliono saperne d'andare a seppellirsi vivi prima del tempo, com'essi dicono. Si accontentano di minor guadagno e cercano lavoro fuori, facendo i fruttivendoli, i pasticciieri o i barbieri; alcuni prendono in affitto o anche comperano fattorie e coltivano la terra. Molti dei nostri emigranti, dopo alcuni anni che dimorano colà, imparano a parlare l'inglese. Allora si mettono in commercio: aprono i così detti *store*, che sono una specie di magazzini, dove tengono un assortimento di tutti i capi di vestiario, commestibili, strumenti di lavoro; mettono ristoranti e alberghi, fanno i macellai, e tentano così una maggior fortuna.

Qualcuno vi riesce e nel volgere di pochi anni raggranella parecchie migliaia di dollari e generalmente si americanizza.

Il primo cittadino a Latrobe è un certo Abbaticchio, napoletano. Ha già varcato l'ottantina, ma è tuttora vegeto, pieno di vita e di attività. Emigrò una quarantina d'anni fa, in qualità di barbiere, con

due rasoï in tasca, come egli stesso mi disse; ed ora la sua fortuna supera il mezzo milione. Comperava a buon mercato larghi tenimenti di terreni, li rivendeva in parte ad un prezzo più elevato, vi faceva erigere molte case in legno in prossimità delle cave di carbone e poscia le affittava agli operai minatori. Apriva botteghe di barbiere in diverse località e poi le affittava ad altri barbieri e faceva affari. Ora non fa più l'antico mestiere, ma esercisce l'*Hôtel Latrobe*, che è il primo in questa cittadina di 15 mila abitanti. È padre di quattro maschi e due femmine; dei figli uno è avvocato, l'altro medico, il terzo banchiere, e l'ultimo è un famoso giocatore di pallone che riscuote dalla compagnia cui è ascritto più di 200 dollari ogni volta che gioca. Delle due figlie una è suora.

In Pensylvania però vi sono molti altri Italiani arricchiti, sebbene meno facoltosi dell'Abbatichio. Generalmente si formano una discreta fortuna quelli che si costituiscono una famiglia, perchè conducono una vita più regolare e più economica. Gli scapoli, fatte poche eccezioni, vogliono godersi la vita.

Visitai alcuni accampamenti di minatori e vi trovai buone famiglie di operai che vivevano del solo guadagno del loro lavoro; ma non si trovavano in miseria, perchè la paga giornaliera era sufficiente per le necessità della vita.

Nella seconda metà dell'agosto 1914, però si ebbero i primi sintomi della crisi, che metteva in pensiero specialmente le famiglie degli operai minatori. In qualche miniera si sospesero del tutto i lavori, in molte altre si licenziarono parte degli operai e quelli che rimanevano lavoravano solo due o tre giorni per settimana. La causa della crisi dicevano essere il poco smercio di carbone, derivato dal sopraggiungere della guerra e da motivi politici. Per capire in che modo entrino i motivi politici nella crisi economica, si deve sapere che il popolo degli Stati Uniti è diviso in due grandi partiti: i repubblicani e i democratici. I democratici hanno vinto nelle ultime elezioni politiche ed elessero l'attuale Presidente. I repubblicani, che sono grandi padroni e proprietari, combattono ora gli avversari indirettamente col far arenare lo sviluppo dei lavori ed il commercio.



Negli Stati Uniti in generale è molto radicato e diffuso lo spirito di associazione tra gl'Italiani al fine del mutuo soccorso, nei casi di malattia specialmente. Le società di mutuo soccorso sono molte e la maggior parte dei nostri emigranti vi sono iscritti.

In Pennsylvania è fiorente quella detta "*I Figli d'Italia*"; che ha sede in Latrobe e conta più di 600 soci, con due filiali.

In caso di malattia al socio infermo viene corrisposto un dollaro, cioè L. 5 al giorno, per tutto il tempo che non può lavorare. In caso di morte la società si assume le spese della sepoltura, che per lo più è religiosa, vi partecipa con larga rappresentanza e dà alla vedova e agli orfani, quando ci siano, una discreta somma di soccorso.

Sac. Antonio Sartoris

Da **Houston** (Texas), 10 febbraio 1915, il Rev. P. Giovanni Mas-saro, degli Oblati di M. I., ci scrive:

Nel mese di ottobre dell'anno 1911 fui destinato dai superiori alla nostra residenza di Houston, di dove, essendo questa città un punto centrale, mi sarebbe stato facile esercitare il mio ministero nelle due colonie italiane di Dickinson e Little York.

Situato tra Houston e Galveston, Dickinson è una colonia che si compone di poco più di cento famiglie quasi tutte provenienti dalla Sicilia e che si occupano, ad eccezione di poche, esclusivamente dell'agricoltura.

Sebbene riescano meravigliosamente in questo genere di lavoro, pochi sono quelli che si rassegnano a continuarlo fino alla vecchiaia. Lavorano come essi soli lo sanno fare; cercano di essere, come infatti la maggior parte lo sono, proprietari. Poi, quando hanno raggranellato quel tanto che essi giudicano sufficiente, vendono ovvero affittano la proprietà campestre e se ne vanno a vivere a Houston o a Galveston per aprire per conto proprio un *grocery store* oppure un *bar room*, una drogheria

o una cantina, come diremmo noi. Quest'ultimo commercio, bisogna confessarlo, allontana da loro non poche simpatie.

Ora per la maggior parte questo è l'ideale: lavorare finchè si è giovani e forti, per poi passare la vecchiaia dietro il banco di una bottega. Ed è un male, perchè la novella generazione che li accompagna nelle città, inesperta, perde facilmente quelle virtù maschie dei nostri contadini con la pratica delle quali così vantaggiosamente dagli altri si distinguono. Si dirà che questo non è un fenomeno esclusivamente americano? Ma colle altre virtù, questi giovani perdono anche l'amor di patria e questo non può negarsi che sia un male e una vergogna.

Visito la missione regolarmente una volta al mese, la prima domenica, nè il mio lavoro mi permette di fare di più per adesso, ed ho potuto constatare con piacere che i coloni assistono sempre numerosi alla messa. Questa prima domenica del mese è come una riunione di famiglia: è per essi un'occasione di vedersi, di scambiare le idee, di accomodare affari che non si accomoderebbero altrimenti, a motivo della distanza che li separa.

Del resto sono sempre a loro disposizione, e non è raro di esservi chiamato quattro o cinque volte durante un mese.

Vi è un'associazione esclusivamente italiana detta di S. Giuseppe. È un'associazione religiosa, ma che non trascura affatto gli affari temporali; anzi sono appunto questi che nelle loro riunioni bimensuali costituiscono il soggetto da trattare più ordinario.

Allorquando arrivai a Dickinson, questa associazione si componeva di circa una trentina di membri. Pensai riorganizzarla e mi misi all'opera. Si rifece il regolamento e con pazienza e discrezione, si raggiunse il bel numero di ottantotto membri.

Questa associazione, come anche quella delle donne, denominata del SS. Rosario, ha anche carattere mutualista, poichè provvede alle necessità dei suoi membri infermi.

La chiesa, che serve nello stesso tempo come luogo di riunione alle due suddette associazioni, era due anni fa in uno stato deplorabile; si formò un comitato coll'incarico di raccogliere i fondi necessari per

ripararla e terminarne la costruzione. Il comitato si fece onore; non solo si finì la chiesa, ma la si dotò di una bellissima statua del suo celeste titolare. Le spese non superarono i 670 scudi. Disgraziatamente l'anno passato, una di quelle tempeste così frequenti in queste parti, la fece inclinare da un lato e per due mesi non fu possibile dirvi la messa. Essendo però assicurata, fu rimessa a posto mediante la somma di 550 scudi che la compagnia di assicurazioni puntualmente pagò.

Il catechismo si insegna in italiano a più di un centinaio di fanciulli. Ogni anno, la domenica dopo la solennità del Corpus Domini, abbiamo una bella e commovente festa in occasione della prima Comunione, alla quale, oltre la colonia di Dickinson, intervengono anche le altre famiglie sparse giù per i paeselli disseminati lungo la linea ferroviaria Houston-Galveston.

È da notarsi che in America gli Italiani non si curano di sapere se il sacerdote sia stato o no ad essi assegnato dal vescovo. È un italiano? Tanto basta per rivolgersi a lui in ogni caso e necessità; è un amico, che ha una certa influenza e che non può rifiutarsi di metterla al servizio dei suoi connazionali. E così fu che mi sono dovuto occupare di collocare in pii istituti orfanelli e altre povere creature, che senza essere orfane, tuttavia per un disgraziato divorzio, non potevano rimaner, senza pericolo, in custodia di una madre scandalosa o di un padre obbligato a lavorare da mattina a sera per preparare loro un avvenire men duro.

Ecco, in breve, il lavoro che mi è dato fare tra i miei connazionali.

Da **Winnipeg** (Canadà), 6 febbraio 1915.

Da una lettera del M. Rev. Padre Anzalone, degli Oblati di M. I., parroco degli Italiani a Winnipeg:

" Giunsi a Winnipeg nel novembre 1909, e il mio primo pensiero, conosciuta un po' la città, fu di mettermi in giro per conoscere gli Italiani e contarli, ed ecco i risultati del mio censimento.

La colonia italiana di Winnipeg conta da 250 a 300 famiglie, conta una media da quattro a cinque persone per famiglia; per la maggior parte la loro occupazione è il commercio, quasi esclusivamente di frutta. Si può dire poi che tutti i ristoranti della città siano nelle loro mani. In generale dal punto di vista materiale, gli Italiani sono benestanti, e parecchi quindi, anche ricchi, tanto è vero che quattro di loro hanno aperto ultimamente al pubblico il più bello e più aristocratico albergo della città, investendovi la rispettabile somma di quasi un milione di dollari.

Se alla popolazione, per così dire, stabile, composta delle famiglie, si aggiunge la popolazione fluttuante, cioè a dire quegli operai che soggiornano in città durante i cinque mesi d'inverno e che d'estate lavorano in gran parte nelle costruzioni ferroviarie, la popolazione totale italiana nella città di Winnipeg è di circa 1500 persone.

La colonia prospera quantunque piccola, ed è ben vista dalla popolazione di Winnipeg, perchè veramente è una colonia modello. Non mai succedono fattacci di sangue o risse, purtroppo non infrequenti nelle colonie italiane di America e che attirano il disprezzo degli Americani sui "Dagos", nome ingiurioso che talora danno agli Italiani.

Ma quantunque prospera e ben vista, perchè la colonia italiana di Winnipeg fosse una colonia perfetta, le mancava qualche cosa di essenziale: l'unione. Gli Italiani erano divisi qui in diversi gruppi, che non avevano alcun che di comune fra loro. Il gruppo maggiore, potrei dire la grossa metà dell'intera popolazione, ed anche il gruppo più benestante, è composto di Siciliani che poi anche sono tutti parenti vicini o lontani tra loro. Vi è poi il gruppo veneto, che è pure abbastanza numeroso. Quindi vi è il gruppo calabrese che si compone per la maggior parte di uomini, o scapoli o con famiglia in Italia. Per ultimo vi è un piccolissimo numero di toscani (sei o sette famiglie).

Il mio pensiero, conosciuta un po' la colonia, fu di cercare un terreno comune, sul quale far convenire questi differenti gruppi, e unirli.

Ho creduto che la fede comune nella religione cattolica fosse un terreno propizio, e la mia prima idea fu di avere a Winnipeg una

chiesa italiana. Ne cominciai a parlare, e l'obiezione più comune era questa: — Ma padre, non siamo abbastanza numerosi! — Replicavo: Quanti Italiani credete che vi siano a Winnipeg? — Oh! chi lo sa, quattro o cinque cento. — No, amico mio, ve ne sono più di mille, replicavo io. — Possibile, padre? ma io non ne conosco tanti. — Li conosco io però, che ho fatto il censimento. Così la prima meraviglia degli Italiani fu di sapere che erano più di mille.

Quando l'idea di una chiesa italiana cominciò a farsi strada nella colonia, con una circolare convocai un'assemblea di uomini, per sapere se veramente questa idea fosse popolare. Questa prima riunione mi lasciò un po' deluso, poichè solo una trentina di uomini intervennero. A quei pochi l'idea piacque, ma dissero che v'era nulla di pratico da intraprendere, finchè un maggior numero nella colonia non s'interessasse dell'affare.

Ad una seconda assemblea, convocata alcune settimane più tardi, si presentò su per giù lo stesso numero di persone; cosicchè giudicai i tempi non fossero ancora maturi e rimasi tranquillo.

Pochi mesi più tardi alcuni Italiani espressero fra loro l'idea di una società nazionale di mutuo soccorso, e siccome io solo possedevo un censimento quasi completo della colonia, vennero a domandarmi la lista e gli indirizzi degli Italiani. Prestai tutto con piacere, e più che altro prestai l'opera mia; li aiutai per quanto fu possibile nell'organizzazione, assistendo alle prime sedute, incaricandomi della stampa e della spedizione delle circolari, incoraggiando personalmente tutti coloro che conoscevo a far parte della società nascente. E la società prosperò, e conta oggi un 200 membri, con un buon consiglio di amministrazione e con un buon capitale in banca (circa dollari 4.000), ed ha già fatto molto per i suoi membri che si siano trovati nel bisogno o nella malattia.

Visto che l'unione cominciava ad effettuarsi nel campo dell'interesse materiale, pensai di nuovo ad unire gli Italiani sul campo religioso, e con una circolare li invitai tutti a venire nella chiesa francese del Sacro Cuore, la prima domenica d'ottobre 1911, alle ore 9 e un quarto a m. In questa chiesa e a quell'ora tutte le domeniche vi è stata una messa

esclusivamente per gli Italiani, con istruzione in italiano. In queste istruzioni ho sempre cercato di infondere nelle anime dei miei compatriotti, oltre ai sentimenti religiosi, anche sentimenti profondi di amor patrio e più con l'esempio che con le parole, in tutte le circostanze mi sono mostrato il più italiano degli Italiani di Winnipeg. Malgrado questi sforzi da parte mia, gli Italiani sentivano di non essere a casa propria nella chiesa del Sacro Cuore, e quindi passato il primo entusiasmo, l'assistenza alla messa divenne sempre più rada, fino a che un anno dopo, nell'ottobre del 1912, ho dovuto sospendere quella messa speciale poichè il numero degli assistenti si era assottigliato fino a una trentina.

Cominciò per me allora un'epoca di scoraggiamento, quantunque rimanessi sempre in buone relazioni di amicizia con tutti, ed aiutassi con tutti i mezzi quegli Italiani che venivano da me per trovare soprattutto lavoro. È questo un vanto che posso darmi senza timore di offendere le leggi della modestia, che cioè ho fatto sempre quello che ho potuto per aiutare gli Italiani che hanno cercato da me consiglio od aiuto. Agendo sempre così e non domandando mai loro un soldo di sostentamento, credo che ho sfatato moltissimo il gran pregiudizio, direi quasi nazionale degli Italiani, che un sacerdote non voglia altro che succhiare loro denaro. Credo pure di avermi acquistato così la stima, se non di tutti, almeno della grossa maggioranza.

Poste le cose a tal punto ho pensato di nuovo ad un'organizzazione religiosa. A pochi metri dalla mia residenza del Sacro Cuore, vi era una chiesetta protestante, che è stata venduta dai suoi padroni, ed era in mano di un'agenzia di beni immobili. Ho pensato di prenderla in affitto, e difatti nel settembre 1913 ho potuto ottenerla per dollari 45 il mese.

Mi misi in giro in mezzo agli Italiani per raccogliere i primi fondi per pagare il primo mese di affitto, e fare le volute riparazioni, poichè la chiesa era tutt'altro che adatta al culto cattolico. Tutto il necessario per il culto, come paramenti sacerdotali, ornamentazioni d'altare, fornitura della sacristia, ecc., tutto mi feci dare in regalo dai miei bravi Italiani, i quali, un po' l'uno, un po' l'altro spesero complessivamente la bella somma di 500 dollari.

E la prima domenica di ottobre 1913, il R. P. Provinciale, benediceva la chiesa, dedicata alla Madonna del Rosario, e cantava la prima messa. La Chiesa era piena zeppa. Durante la predica cercai di far capire agli Italiani l'importanza del passo che in quel giorno stava per fare la colonia; quello era il principio di un'unione, che crescendo sempre avrebbe dovuto tenere gli Italiani stretti insieme, e stretti non solo dal vincolo della religione, ma anche da quello del patriottismo. Solo così avrebbero potuto conservare la loro entità nazionale, la loro mentalità schiettamente italiana; solo così avrebbero evitato di essere inghiottiti ed assimilati dall'enorme maggioranza inglese di questi paesi.

La chiesa va innanzi per bene e progredisce. Oltre la messa con predica in italiano, tutte le domeniche, nelle ore pomeridiane, faccio il catechismo ai bambini, e se non altro, per ora almeno, imparano a rivolgersi a Dio nella dolce lingua materna.

Il mio sogno sarebbe di avere una scuola, ove oltre l'inglese, imparassero anche l'italiano; ma a pensare ad una scuola indipendente e libera, credo sia temerità, con una colonia ancora tanto relativamente piccola. Dunque credo più prudente cercare di stabilirsi prima convenientemente con l'organizzazione di una parrocchia. Abbiamo già in vista un terreno da comprare, ma i fondi sono ancora un po' scarsi, nè vi è alcunchè da fare finchè dura la guerra, poichè gli affari sono completamente paralizzati e non vi è danaro.

Malgrado la durezza dei tempi, ho avuto il piacere di annunziare ai miei buoni Italiani, che l'esercizio finanziario della chiesa per l'anno 1914 si è chiuso con un attivo di 1053,55 dollari (lire italiane 5267,75). E bisogna notare che il risultato è splendido poichè la chiesa è piccola (contiene solo 139 sedie) e vi è una sola messa la domenica. Molti dicono: Io andrei in chiesa, ma non c'è posto, tutte le sedie sono affittate. — Se riusciamo dunque ad avere una chiesa più grande, avremo più gente, e l'unione nazionale degli Italiani di Winnipeg sarà sempre maggiore.

Ho anche organizzato nella colonia una società di signore, le " Dame

ausiliatrici " che hanno già fatto qualche cosa e molto faranno in avvenire, poichè qui in America, più che altrove, è vero il proverbio che dice: " Quel che donna vuole, Dio lo vuole ".

Chiudo questo già lungo resoconto ricapitolando: Abbiamo una chiesetta dove non si parla che in Italiano, e dove faccio ai bambini il catechismo in italiano, approfittandone anche per dar loro qualche nozione di lettura italiana, poichè già leggono in inglese; abbiamo una società nazionale di mutuo soccorso, ed una società di signore.

Credo che con principî tanto solidi, per quanto modesti, possiamo guardare con sicurezza in faccia all'avvenire, che sarà certamente prospero per la piccola, ma bella e cara colonia italiana di Winnipeg.

Da **Brodowski** (Stato di S. Paolo - Brasile), riceviamo:

Il nome del paese è polacco, ma la popolazione in grande maggioranza italiana, come in ogni parte del Brasile dove si coltiva caffè; caffè del Brasile e braccio italiano sono due cose quasi inseparabili. Non voglio dire con ciò che qui gli Italiani sono soltanto coltivatori di caffè: tutt'altro. È recente la morte del Comm. Briccola, torinese, il più forte banchiere di S. Paolo, che legò una dozzina di milioni all'ospedale di questa città. E vi sono altri Italiani che nelle industrie, nei commerci, e alcuni anche nelle *fazendas*, hanno conquistato una posizione di prim'ordine. Ma, come era naturale, la maggior parte degli Italiani sono rimasti contadini e per lo più coloni, cioè agli stipendi altrui. Così in questa zona di Ribeirão Preto, che è il centro della produzione cafeefera di S. Paolo, pochi Italiani sono diventati padroni e *fazendeiros*.

Ho detto che in questa zona la maggior parte degli Italiani sono rimasti semplici coloni; questo è vero in particolare per Brodowski. Prescindendo dal centro, dove molti negozianti sono Italiani, le *fazendas* circostanti sono tutte di Brasiliani. Gli Italiani non sono riusciti a diventar padroni, perchè qui da molto tempo esistono le tipiche grandi *fazendas*, che non possono cadere in mano di coloni.

Il contrario è avvenuto in modo limitato però in regioni nuove, da poco coltivate a caffè, come la zona della ferrovia Araraquarense. Affluitarono là, quando le terre cominciavano ad essere valorizzate, coloni d'anarosi, che comprarono terreni e vi piantarono caffè per conto proprio: cosicchè in quei luoghi non solo i coloni, ma anche molti *fazendeiros* sono italiani.

Vorrei rilevare qualche differenza fra le due zone. In generale c'è maggior progresso là dove gli Italiani sono padroni. I *fazendeiros* italiani, vivendo nelle loro proprietà, sentono il bisogno di istruire i figli, e perciò istituiscono nelle *fazendas* delle scuole che servono anche per i figli dei coloni. I Brasiliani invece generalmente risiedono in città, oppure mandano i figli loro in collegio e non si preoccupano affatto di procurare maestri e scuole ai figli dei loro coloni.

Altra differenza sta nel tenore generale di vita e nei rapporti tra padroni e dipendenti. Naturalmente là, dove i padroni sono Italiani, i coloni sono trattati con maggior cordialità, godono maggiore libertà, sentono di più la dignità umana. Nelle *fazendas* brasiliane invece i coloni italiani, a contatto e a condizioni pari con negri, indigeni, giapponesi, si sentono avviliti e meno liberi, e fatalmente regrediscono anzichè progredire. Io mi sono meravigliato di trovare qui fra gli Italiani tanta ignoranza e tanta superstizione. Al bagaglio italiano si è aggiunto quello dei negri e degli indigeni. Tanto per dirvene una, ho sentito io con le mie orecchie gente seria e con buona posizione finanziaria affermare che vi sono persone invulnerabili, capaci cioè di deviare le armi o le palle dirette contro loro!

Nè medico, nè prete, nè maestri riescono a distruggere questi pregiudizi. Noterò qui di passaggio che a Brodowski c'è un simpatico prete italiano, il P. Rulli, il quale attende con zelo alla sua missione civilizzatrice; ma, non ostante il suo ingegno, la sua istruzione, i risultati non sono molto incoraggianti... Non possono due o tre persone di buona volontà restaurare tutto un ambiente di degradazione morale e materiale. Così è quasi impossibile a me lottare contro il *curanderismo*, mentre nelle *fazendas* i coloni sono costretti a fare contratti annuali

proprio col *curandeiro*... La verità, la luce poco alla volta si impongono ma quanto lentamente! I miei colleghi di buona volontà hanno un campo magnifico di propaganda.

Termino con un accenno ai Giapponesi. Sotto tutti i rispetti questi emigranti sono inferiori ai nostri, ma hanno un governo molto più oculato e previdente. Il Console giapponese di S. Paolo è informato non solo di tutti i matrimoni, ma anche di tutte le nascite e di tutte le morti, e di tanto in tanto manda ad ispezionare le colonie. In questi giorni, ad esempio, sono giunti qui, incaricati appunto di un'ispezione igienico-sanitaria, un medico e un farmacista giapponesi.

Quando mai il governo nostro potrà fare altrettanto a favore degli emigranti Italiani?

Dottor Cesare Ghiglione

medico-chirurgo



R. Nave Leonardo da Vinci

LA NOSTRA GUERRA

Il presente Bollettino già era stampato quando l'Italia, con un atto che ricorda le gesta più gloriose degli Avi nostri e che tutti da tempo invocavamo, dichiarò la guerra all'Austria per emanciparsi da una servitù opprimente, per riunire a sè numerosi suoi figli con le loro terre prettamente italiane di origine, di lingua, di sentimenti.

L'*Italica Gens* saluta con gioia, con entusiasmo questo avvenimento, il massimo della nostra storia, che coronerà l'opera di oltre mezzo secolo di lavoro, compirà l'unificazione patria, renderà l'Italia libera, padrona delle sue terre e dei suoi mari.

E con tanta maggior gioia saluta l'*Italica Gens* questo avvenimento, in quanto Essa, fin dal suo sorgere, non fece mai distinzione alcuna fra regnicoli e Trentini e Triestini. I numerosissimi emigranti di quelle nostre terre, fino a ieri irredente, hanno sempre ricorso all'*Italica Gens* come a loro naturale Istituzione, trovandovi costantemente una valida assistenza, un aiuto fraterno. Questa assistenza era così estesa e generale per tutti, in qualunque occasione, ma specialmente per gli emigrati nelle regioni americane del Brasile, dell'Argentina, degli Stati Uniti, ove si hanno numerosi e attivi nostri Segretariati, che le autorità consolari austriache se ne adombrarono e cercarono persino di tentare parecchie volte un'inchiesta sull'opera che si svolgeva.

Anche nell'Australia e nella Nuova Zelanda i Trentini e Triestini hanno sempre ricorso alle Istituzioni italiane, e Italiani si proclamavano ovunque e sempre, promovendo e capeggiando anzi tutte le feste religiose e civili patrie. Quindi l'avvenimento odierno non fa che confermare e coronare con una sanzione ufficiale l'opera nostra, la quale proseguirà così più spedita per la sua via di assistenza religiosa e materiale agli emigranti, di diffusione dell'italianità, di penetrazione pacifica ma efficace per rendere sempre più unita e grande la patria, col rendere e conservare degni di Lei i figli che, quali reofori di energia e di civiltà, concede alle altre nazioni.

E questo fervido saluto all'entrata dell'Italia in guerra lo diamo pure pensando al vantaggio straordinario, che ne riceveranno i nostri

emigrati, i nostri coloni e lavoratori all'estero, il cui morale sarà fortemente rialzato, la cui stima e il cui rispetto s'imporranno anche presso le nazioni use a trattarli come esseri inferiori, come forze di poco valore. Con la guerra e dopo la guerra non saremo più un popolo debole, gli emigranti non saranno più figli d'una terra da potersi impunemente sprezzare.

I nostri emigranti, tenuti nel rispetto e nella considerazione dovuta, saranno ovunque desiderati e ricercati.

E su questo importante argomento dell'emigrazione e della guerra, noi, col nostro saluto, formuliamo anche un fervido augurio, — non augurio di vittoria, perchè di questo siamo più che persuasi, consci della saggezza dei nostri governanti, dell'ottima preparazione del paese, dell'entusiasmo e del valore delle nostre truppe di terra e di mare — ma un fervido augurio che con la rettificazione dei confini e con la completa e ben salvaguardata unificazione del paese, si pensi anche a sistemare l'emigrazione in modo più rispondente ai nostri interessi nazionali.

Se con la guerra intrapresa vogliamo far risorgere nazionalità calpestate, dobbiamo anche, per mezzo della guerra, impedire che si perdano delle nazionalità, come purtroppo avviene per decine di migliaia d'emigranti, specialmente nelle Americhe.

La politica, che tenacemente e con tutte le arti più subdole si va seguendo da tutti gli Stati d'America, sia del Sud che del Nord — Stati che devono gran parte della loro prosperità al sudore italiano — si è di snazionalizzare, di staccare da noi, di assorbire, fra gli Italiani emigrati, gli elementi migliori, e di rigettare con disprezzo gli emigranti che loro non convengono.

Abbiamo quindi nazionalità perdute e che si perdono in numero uguale, se non maggiore, delle nazionalità calpestate, che vogliamo far risorgere. Ora, come siamo nel momento opportuno per riunire tanti fratelli e tante terre alla patria comune, così siamo nel momento opportuno, se ci uniamo compatti, per riacquistare, se non tutte, parte delle nazionalità perdute, e per impedire che altre si perdano.

Le Americhe non sono più fatte per noi, pei nostri emigrati coloni e lavoratori, e se pur ancora lo fossero, sono troppe lontane e si è nell'impossibilità di tutelare prontamente i nostri connazionali.

Occorre dunque, avere altri sbocchi per la nostra emigrazione, tro-

vare campi migliori e più sicuri per l'espansione nostra coloniale, e questi sbocchi e questi campi li abbiamo nelle estesissime ricchissime e vicine regioni dell'Asia Minore, della Siria e della Palestina, ove già un tempo sventolavano festose le bandiere degli Stati Italiani, ove ancora oggi abbiamo gruppi di Italiani, che si ridestano allo spirito di nazionalità, ove la poca e misera popolazione indigena, da secoli oppressa, decimata, intristita dal dominio distruttore e sfruttatore dei Turchi, desidera, invoca una mano liberatrice anche per lei.

Ampie valli, superbi pianori, ridenti colline, estese pianure d'un terreno fertilissimo, attraversate da fiumi perenni, in un clima sano e delizioso, giacciono nel silenzio e nell'abbandono, specialmente nelle regioni che, partendo dalla penisola di Alicarnasso, per Macri, Adalia, Mersina, vanno fino ad Alessandretta, cioè nell'antica Licia, Caria, Frigia, Panfilia e Cilicia. Queste terre, animate un tempo da fittissima popolazione, non numerano ora che otto persone per chm^2 .

La sola regione di Adalia, da Obia ad Alaia, senza spingersi nell'interno della Panfilia, può fornire un comodo vivere a una popolazione di oltre 200.000 Italiani, che alla loro volta favorirebbero lo sviluppo e la prosperità delle popolazioni indigene.

Nella Cilicia, limitando i calcoli alle pianure attraversate dal Sehiun e dal Gihan, da Seleucia ad Adana, Sis e Mamurè, starebbero prosperi oltre 700.000 Italiani, ed anche qui con vantaggio della popolazione indigena, la quale in niuna di dette regioni è araba. Si ha quindi nella popolazione indigena, simpatizzante per noi, un valido aiuto e noi saremmo per essa veri fattori di benessere.

Non per calcoli di tavolino, nè per vani desideri e sogni, ma per avere percorso e studiato i paesi sopra ricordati, ove ancora oggi, dopo secoli, tutto ci parla d'Italia e degli Italiani, sono convinto che vi si potrebbero dirigere ogni anno, però progressivamente, un 200.000 emigranti coloni e lavoratori, quindi artigiani e professionisti, commercianti e industriali.

La tromba di guerra ha squillato. E questa tromba ci chiama non solo ad un oriente vicino, ma ad un oriente alquanto più lontano, alle regioni mediterranee del Levante, ove già miravano Veneti e Genovesi, attraversando il "Mare nostrum".

E questo obbligo di pensare a nuovi e sicuri campi di emigrazione

ci viene imposto dallo stesso scopo della guerra attuale. I nostri fratelli trentini, triestini e dalmati, che ora saranno parte viva della nazione, forniscono un contingente fortissimo all'emigrazione, specialmente transoceanica, contingente superiore a quello delle nostre popolazioni settentrionali. Accresciamo il numero dei fratelli che entrano, ma accresciamo anche il numero dei fratelli, che usciranno per cercare fortuna e lavoro.

Io penso che sarebbe un tradimento patrio se le nazionalità calpestate e che si fanno risorgere colla guerra, dovessero perdersi o essere in pericolo di perdersi per mancanza di regioni nostre, ove dirigere gli emigranti. Come penso sarebbe un tradimento patrio il non approfittare dell'occasione per togliere il pericolo ai nostri emigranti di essere o assorbiti o reietti dalle altre nazioni, perchè, sì nell'uno che nell'altro caso, sono sempre figli che si perdono.

La tromba di guerra ha squillato. L'unione della patria dev'esser completa, tutti i suoi figli devono essere riuniti a Lei, anche i sei milioni d'emigranti, dei quali molti attendono dalla guerra, nella quale combatteranno, che cessi la loro dispersione e s'inizi la formazione di colonie nostre in regioni poco discoste dal suolo natio.

E questa unione compatta di sentimenti di tutti gli Italiani, a qualunque partito appartengano, e la bella fusione in un solo dei due sentimenti, il religioso ed il patrio, noi abbiamo il profondo piacere di constatarle in questa occasione, e non possiamo non parteciparle ai nostri aderenti e lettori, insieme col saluto augurale ed entusiastico all'Italia. I nostri soldati partono con la benedizione di Dio impartita dai sacerdoti, accompagnati dal palpito unissono di tutti i connazionali, e questa benedizione li condurrà alla vittoria. Viva l'Italia!

Sac. Giuseppe Capra
